

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



I TRE RE DELL'ORIENTE

I TRE RE DELL'ORIENTE

La sagrasanta notti di Natali
Accumpariu 'na stidda all'Orienti,
Dissiru li Tri Magi orientali:
E' natu lu Misia: semu cuntenti!

da *Canti Popolari Siciliani* di Giuseppe Pitre

20



19

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.122 (37 online) – gennaio 2019

lumie di sicilia

n.122/ 37

gennaio 2019

in questo numero:

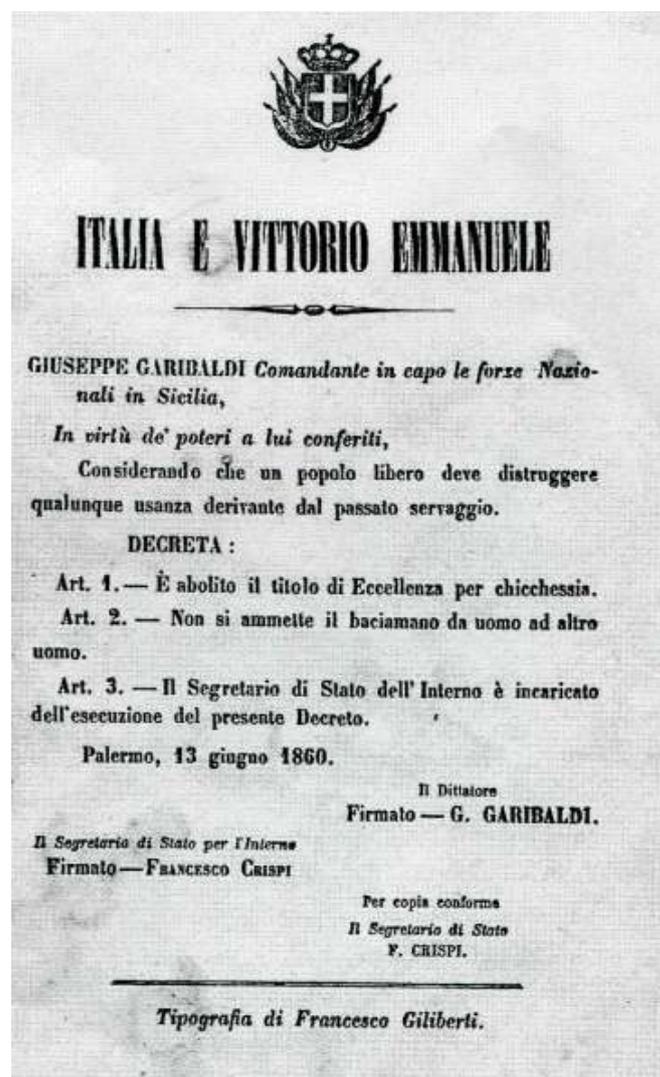
- 1 copertina
2 sommario
3-4 Maria Nivea Zagarella: Luciano Nicastro Un intellettuale ibleo alla...
5-7 Vito Di Bella: Come e quando Cartoline da Scanno
8-9 Piero Vernuccio: Sul 'malo' Quasimodo
10-11 Iolanda Salemi: La donna del salgemma
11 Giovanni Fragapane: Note a margine
12 'i vespi siciliani - Piero Carbone: Lu mari si l'agliutti
13-15 Giovanna Caccialupi: Chiacchiri
16 Ferruccio Centonze: Una macchia rossa
17-20 Adolfo Valguarnera: Amarcord
21-24 Marco Scalabrino: Renzo Cremona, Cartoline da Trapani

lumie di sicilia



il pensatoio

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028



Er presepio

Ve ringrazio de core, brava gente,
pé 'sti presepi che me preparate,
ma che li fate a fa? Si poi v'odiate,
si de st'amore non capite gnente...

Pé st'amore sò nato e ce sò morto,
da secoli lo spargo dalla croce,
ma la parola mia pare 'na voce
sperduta ner deserto, senza ascolto.

La gente fa er presepe e nun me sente;
cerca sempre de fallo più sfarzoso,
però cà er core freddo e indifferente
e nun capisce che senza l'amore
è cianfrusaja che nun cà valore.

TriCussa

Luciano Nicastro: un intellettuale ibleo alla Grande Guerra

Maria Nivea Zagarella

Nella documentazione raccolta e diffusa da Giuseppe Barone (professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Catania) sulla partecipazione degli intellettuali dell'area iblea alla Grande Guerra figura fra gli altri, e dimenticato, Luciano Nicastro. Nato a Ragusa nel 1895 da una famiglia borghese, legata al Risorgimento isolano tramite la figura del nonno Luciano, e morto a Milano nel 1979, Nicastro fu allievo degli umanisti Francesco Guglielmino e Manara Valgimigli. Amico negli anni giovanili e collaboratore del poeta Vann'Antò nell'elaborazione del breve lavoro teatrale *U frischittulu* e nella duplice esperienza vannantoniana della *Balza* ragusana (*Siamo un giornali di giovani, di svegliati e di rompiscatole che soffriamo d'insonnia...*) che operò dal gennaio al marzo 1915, e della messinese poi *Balza futurista* (*Col v° numero la Balza non sarà più locale, ragusana, ma la nuova grande rivista di avanguardia siciliana...*) attiva solo dal 10 aprile al 12 maggio 1915, Nicastro ha lasciato nella sua lunga vita numerosi saggi, raccolte poetiche in lingua e in dialetto, racconti, e opere didattiche scritte in collaborazione anche con Francesco Flora (vedi il Volume V° della *Storia della letteratura italiana* di F. Flora). Scoppiata la guerra, partì per il fronte, come tanti altri coetanei, carico di entusiasmo giovanile e interventista (*è venuta la mia ora, si compie il mio destino, la Patria mi chiama*), combattendo dal 1916 sul Carso, e rendendo testimonianza delle vicende belliche in un diario dal titolo *La nostra salvezza-Lettere di guerra* (1918), e nella breve silloge dialettale, *"15 aprile 1917"*, circa una ventina di pagine, nate durante una convalescenza in un *ospedaletto* da campo e contrassegnate dalla seguente, singolare dedica ai genitori: *A mio padre/ come anche alla mia mamma morta/ questo primo fiore di figlio/ che combatte,/ questa dolcezza di primavera/ nel dolore,/ il loro Luciano/ che non è più un ragazzo*. Le parole vogliono marcare il sostegno morale e ideale dato al giovane soldato dal padre (*presto tornerò in prima linea -gli scrive nella lettera dedicatoria della silloge- presto riprenderò il mio posto dove più che rettorica mi guida la verità e la forza dei tuoi insegnamenti*) e soprattutto dalla madre: *Figlio -si legge nelle lettere- la divisa vuole che tu non sia più ragazzo, ma uomo, e io ti immagino forte e valoroso... Scrivimi tutti i giorni, pensami, ma per avere forza, non per scoraggiarti! Io ti aiuto da lontano in ogni cosa... Sii sincero e leale: la trincea accrescerà la tua virtù...* Una madre "italiana" sottolinea Giuseppe Barone, emblematica cioè del contributo fondamentale dato, nella Grande Guerra, dalle madri e dalle "donne" in generale *alla tenuta del fronte interno, grazie ai profondi legami che*

collegando prima linea e retrovie riuscirono a mantenere *alti lo spirito di resistenza e l'amor di Patria*. Il sostegno familiare alimentò pure l'ardore e la "resistenza" del giovane Luciano, soprattutto dopo il disastro di Caporetto descritto da lui nel diario e nelle lettere non solo in termini di morti ma anche - come sintetizza efficacemente Barone- *di scarso cibo, vestiario a brandelli e senza un attimo di riposo tra incursioni nemiche, folle di profughi vagabondi, assenza di collegamenti tra comandi e truppe*. Nel 1918 verrà finalmente il riscatto desiderato dal giovane ufficiale (*guarirò sul Piave -annotava Nicastro- dalla ferita di Caporetto*) nei combattimenti affrontati, *fra pericoli e crolli di trincea, tra assalti alla baionetta respinti e reiterati* (Barone), fianco a fianco con il "suo" plotone, i "suoi" mitraglieri siciliani che sul monte San Marco per vincere la paura parlavano in dialetto, quel dialetto -scriveva Nicastro- che avendo in sé *tutti gli amori, gli odori, le tracce di vita privata che ci legano alla famiglia, al paese con immagini quiete*, riusciva a "familiarizzare" e rendere sopportabili gli orrori della trincea e i massacri delle bombe: *Cos'è il dialetto in queste giornate di fatica, se non la gioia di dire: sono con i soldati della mia terra! Che lavorano, lavorano e non si stancano mai, perché dicono: Signor Tenente c'è lei che ci conosce!* E alla essenzialità del dialetto Luciano convalescente affida, nei versi del 1917, l'espressione del *mucchio di dolcezza primaverile* sortagli improvvisa nell'anima - pur nel dolore- *dopo un anno di guerra varia, zingara, ardita quale quella dei bombardieri: Trubbulu jornu r'aprili/ ma accussì nuovu, fattu/ r'cusuzzi (sic!) ca viri;/ trubbulu e ffinu; ntattu;/ rucizza ca si movi,/ e ti fa tuttu aprili!* E con la "dolcezza primaverile" una *vuci tutta cori*, distante da ogni retorica militarista e nazionalistica: *assai fu chi suffriemmu!* Fuori dalla finestra dell'ospedale si snodano voli e canti di uccelli in una mattina *c'ancora nasci re' munti bbeda*, una *frischizza* che schiarisce il cielo e porta nuvole lisce, leggere. Una sorta di tregua fisica e interiore sperimenta (*sta sfinitizza posa*) il ricoverato Nicastro, anche se nel lungo corridoio *vacanti* il rumore continuo dei passi fa quasi, nel silenzio del luogo, la conta delle ore e dei diversi destini dei malati. Chi -e l'io soggettivo ha valenza collettiva- aspetta di alzarsi *oggi...rumani (Oggi! E 'nsai quali!)*; chi vive nell'ansia/desiderio di trovarsi già fora (*mi putissi affacciari/ o scinniri ru' scali*), a godere quel poco di libertà, *chida fatta apposta/ ppi cu' nunn'ha!*; chi, col viso in fiamme per la febbre, è solo *'mpalpitu ri piettu* mentre il ricordo/attesa a ogni aprirsi di porta corre a un possibile grido (*'ngridu/ si putissi sentri*) di madre che ritrovi il figlio; chi invece morto è un *cuorpu stisu, mpaci*, come un

Cristu cummigghiatu, nel pianto/preghiera della Suora di carità il cui conforto era già *anchi n'aiutu a morri* (a morire). Il sole che entra dolce nella stanza ricrea gli occhi, accende la fantasia, ma l'irrequietudine impaziente dei vent'anni (*i cutri, i cutri ti lievi!*) impatta la morte, la sofferenza dei letti accanto o la rassegnazione di un'anima pacificata con se stessa, rassegnata: *sulu supporta e sa/ sta vita quantu vali!* Il nuovo malato di passaggio (*malatu 'i nenti*) porta, arrivando, ai degenti dall'esterno *suspiri r'aria leggìa*; l'addio invece di quello grave, che l'automobile che *scrusci fora* condurrà chissà dove, parla, nel biancore lunare *ca trasi re' finestri*, di un Veru che è soltanto dolore: *Chi piensi/ tu c'arriesti? Cunsola/ se puoi, racci na spranza*. E il tenente (Nicastro) nel delirio della febbre vuole vestirsi e, smanando, ha sete di una *rappa* (di un grappolo) *di stiddi* e di un bicchiere d'acqua: *E' a frevi ca bbi runa* (vi da) *st'arsura!*, gli dice *n'ummra ri 'nsurdatu* (un'ombra di un soldato), mentre la luna tramonta e *l'arva* (l'alba) *scocca*. Nel silenzio che regna sovrano di stanza in stanza, che il respiro stesso dei malati da un letto all'altro fa risaltare, e che nella luce a gas, smorzata *arasciu* (piano) di sera da una mano comune, ne fascia *buonu* il sonno stanco, Nicastro "non più ragazzo" vive nell'intimo, ormai lontano dalla gazzarra futurista e marinettiana, un senso altro, tutto interiorizzato, della guerra e della Patria, una patria fraternizzante, l'Italia attesa e desiderata di un "domani" sano di pace, *Nazione Nostra per tutti*. Un "nostra" purtroppo tutt'oggi ancora di là da venire! Eppure rassicurante, quieta, innocentemente domestica era (e continua ad essere nell'umana nostalgia), l'immagine finale consegnata da Nicastro all'ultimo verso del suo volumetto, nel primo vocio/scappisiu dell'alba: *...Stanu munciennu u latti*. Non tutto è poesia realizzata nella silloge "15 aprile 1917", anzi stentata qua e là. Ma resta la pietas della testimonianza, e la singolarità del luogo d'osservazione: un letto e la corsia di un ospedale da campo.



Dda casa abbannunata

Ancora m'addumannu
 cu mi cci purtò, a menzannotti,
 ravanzi a dda casa abbannunata,
 tutt'o scuru
 e chi scaluna muzzicati,
 unni rapivu l'occhi 'a prima luci
 e 'ntisi, trimannu, 'a prima vuci.
 Povira casa,
 un tiempu chin'e canzuni e litanii,
 cu tanti amici a fàrinni cumpagnia.
 "Sette per nove?
 sessan...tatrè".
 "L'albero a cui tendevi
 la pargoletta mano..."
 e me matri chi stirava e cantava:
 "Signorinella pallida".
 Chi risati 'ntra ddi mura,
 quantu sulì 'n'ogni stanza,
 quantu ciuri 'nte barcuna!
 "Cantami, o Diva, del Pelide Achille..."
 e iu, vistutu 'i palarinu,
 cummattia contr'a mmilli.
 Povira casa mia,
 cull'occhi orbi e senza vita,
 siccasti comu ciuri 'nto bicchieri
 comu 'u rampicanti ca racina
 pittatu 'nto tettu ra cucina.

Mario Tornello

(Palermo 1927 - Roma 2010)

dalla raccolta *Comu Petra Supra 'u Cori*

CERCU UN CANNJSTREDDU

Si putissi aviri dumani un cannistreddu
 circari comu quann'era picciridda
 e li murticeddi aspittari
 nun vulissi pupi di zuccaru tutti culurati
 ne marturana o cioccolatti
 e assenzi ammiscati
 mancu u cchiù beddu giocattolo
 chi si po' accattari
 ma vulissi truvati a iddi,
 a cu stamu pi "fistiggiari",
 Li mutteddi chi un pozzu cchiù abbrazzari
 li strincissi comu lu giocattolo desideratu comu la
 marturanana li manciassi
 di vasuna li carizzassi
 chianu chianu a uno a una
 comu pianu pianu toccu lu zuccaru di lu cavalleri.
 Li pozzu puru circari iurnati interi
 nun li trovu cchiù stiornu comu aieri
 ma si mi talìu rintra certu provu duluri
 ma sunnu rintra di mia, rintra lu cori

segnalazione di Girolama Santoro

Esistenza libera e dignitosa

Come e quando, presentazione di Vito Di Bella *

Art.1
L'Italia è una repubblica democratica
fondata sul lavoro.



L'art. 1 della Costituzione della Repubblica italiana dichiara che il lavoro è un principio fondante dello Stato.

La rilevanza viene rafforzata dai successivi articoli che riconoscono l'obbligo dello Stato di promuovere le condizioni che rendono effettivo il lavoro, ma anche il diritto/dovere del cittadino di lavorare, in funzione dell'interesse e del benessere della collettività.

L'art. 36 afferma che *il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e, in ogni caso, sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa.*

L'enunciato è fondamentale nella scala dei valori umani e sociali. Tuttavia ancora non si dispone di un algoritmo che possa indicare uno standard di retribuzione adeguata allo scopo. Le variabili sono dipendenti dal contesto politico/economico del momento e dalla disponibilità di beni e servizi atti a soddisfare i bisogni indotti in quel contesto sociale. Un punto di riferimento in dottrina e in giurisprudenza sono i Contratti collettivi nazionali di lavoro.

Il principio del diritto ad una esistenza libera e dignitosa contribuisce a spiegare il contenuto del 2° comma dell'art. 38 che afferma: *i lavoratori hanno diritto a che siano previsti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.*

Da una lettura estemporanea dell'impalcato articolistico de qua, rapportato al resto del Testo, si potrebbe percepire il maggior favore accordato dalla Carta Costituzionale al cittadino lavoratore e la minore attenzione rivolta al cittadino non lavoratore.

Soccorre però il principio fondamentale secondo cui *tutti i cittadini hanno pari dignità sociale*, ragion per cui una analisi sistematica non può ammettere deroghe.

E' da pensare, evidentemente, che all'epoca i Padri costituenti avevano la convinzione che nel Paese si sarebbero realizzate condizioni tali per cui ogni cittadino avrebbe avuto, e ancor più scelto, un lavoro valido ad assicurargli una esistenza libera e dignitosa e che la società gli avrebbe garantito la condizione anche nel caso di inabilità o disoccupazione involontaria.

Sintomatico l'assunto di Dossetti il quale sosteneva in quegli anni che, in presenza del lavoro per tutti, la società non era obbligata ad assicurare la garanzia universale dell'esistenza libera e dignitosa al cittadino che non volesse esercitare alcuna attività socialmente utile.

Oggi, invece e purtroppo, la situazione socio-economica dell'Italia, come del resto di tanti altri

paesi, obbliga a prendere atto che non c'è il lavoro per tutti e specialmente per i giovani, che l'economia della finanza piuttosto che della produzione non produce lavoro, che la disoccupazione è elevata, che il lavoro esistente spesso è precario, intermittente, troppo flessibile e malpagato.

Da un canto la tecnologia e dall'altro le politiche incapaci, hanno prodotto la moderna classe di proletariato (*working poors*) le cui condizioni di vita non rientrano di certo nella previsione costituzionale del pieno impiego e dell'equa retribuzione, condicio sine qua non per realizzare l'esistenza libera e dignitosa o, almeno, un'esistenza franca dalla povertà alimentare.

Nel sentire comune il lavoro viene percepito come mezzo di vita, strumento di elevazione economica e sociale, stato di dignità umana; oggi più che prima viene sofferto per trovarlo, per subirlo, per rischiarlo a causa della carenza di misure di sicurezza sui luoghi di lavoro atte a tutelare la salute psicofisica del prestatore.

L'attuale situazione di diritto e di fatto richiede, dunque, un momento di riflessione sul significato e sul peso da dare oggi ai Rapporti economici del Titolo terzo della Costituzione, dovendoli correlare con i principi dei primi articoli che vogliono assicurare il pieno sviluppo della persona umana attraverso il lavoro. Occorre allora intendersi sulla semantica e sul valore dei concetti di lavorista, di solidarietà, di uguaglianza, di equità.

Il sistema di sicurezza sociale italiano è un sistema sostanzialmente "lavorista", un sistema cioè che accorda tutela al lavoratore attivo, o che ha perduto il posto di lavoro, o che sia divenuto inabile per ragione di lavoro. Attraverso i mille rivoli della previdenza obbligatoria assicura loro i mezzi di sostentamento, più o meno approssimati al valore del mancato guadagno.

Il cittadino impossibilitato a trovare lavoro per colpa non sua, di contro, resta un povero, privo di idonee risorse organiche dedicate, una unità attiva potenziale irrealizzata, un soggetto che vivacchia magari con la solidarietà familiare. A questa classe sociale l'Italia destina l'assistenza, con provvedimenti tampone, irregolari, insufficienti a condurre una vita libera e dignitosa e, oltretutto, diversificata nelle varie regioni.

Nel nostro Paese manca una valida rete di protezione sociale generalizzata a tutela dei senza lavoro e, più in generale, dell'abbandono e dell'emarginazione dei deboli, rete che invece esiste in Europa e in altri paesi a democrazia matura.

Proprio l'art.3 impone alla Repubblica di *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini,*

impedendone il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La dizione "di fatto" sta ad indicare un obbligo cogente a cui il soggetto obbligato, la Repubblica, deve attendere e, ove non riesca a rimuovere gli ostacoli, deve provvedere altrimenti per assicurare la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

E tra le libertà c'è la libertà dal bisogno, tra le solidarietà il concorso collettivo, tra le uguaglianze e le equità c'è il diritto al lavoro.

Una domanda nasce spontanea: il lavoro della Costituzione è una protezione reale o è una promessa sulla carta?

Lo Stato italiano non può assicurare nell'immediato, e da non augurarselo in prospettiva, gli obiettivi della piena occupazione e della retribuzione adeguata. E' ben noto che lo Stato non crea il lavoro ma deve creare i presupposti per il lavoro.

I progressi della tecnologia, la selezione della manodopera, la globalizzazione dei mercati, riducono i posti di lavoro. Nell'economia liberista, inoltre, la flessibilità e le delocalizzazioni accrescono la ricchezza che viene cumulata dalla finanza a danno del fattore lavoro.

In sostanza, la rilettura della Costituzione economica si impone per individuare l'alternativa al mancato adempimento degli obblighi assunti dallo Stato, a quelle garanzie di una esistenza degna dell'uomo mutate anche dalla Costituzione di Weimar.

Con riguardo a questo excursus storico, il costituzionalista emerito Costantino Mortati si spinge a sostenere che la disposizione dell'art. 38 di assicurare mezzi adeguati alle esigenze di vita ai lavoratori disabili al lavoro o involontariamente disoccupati, debba estendersi agli inoccupati per non aver mai avuto un lavoro non per loro volontà. L'Autore argomenta che il diritto alla protezione sociale nei casi di bisogno sia il diritto di ogni cittadino quale risarcimento dello Stato per il mancato procurato lavoro.

Il dibattito sulla tematica è animato da tempo e rimane ancora allo stadio di studio e progettazione. Di recente le soluzioni pensate dalla politica per assicurare a tutti il diritto a quell'esistenza sono il "reddito di inclusione" e il "reddito di cittadinanza".

Sono le due versioni, la prima minimalista e la seconda massimalista, di una misura garantita dalla politica per affrancare dalla povertà il cittadino.

In nuce, le due visioni divergono sulla catalogazione della "povertà assoluta e della povertà relativa" e, di conseguenza, sui concetti di "universalità dei cittadini senza lavoro da includere" e sulla selezione dei "bisogni da soddisfare".

Il reddito di inclusione (REI) consiste nella erogazione di un sostegno economico a carattere universale pari al "minimo vitale", condizionato alla posizione economica del beneficiario. La base di appoggio è un progetto di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa volta al superamento delle condizioni di povertà, progetto predisposto sotto la regia dei servizi sociali del comune di appartenenza.

L'esperienza tentata ne ha dimostrato l'efficacia, ma anche una certa inadeguatezza e insufficienza a

fare fronte ad una base dimostratasi più ampia di quella prevista ab origine. L'ISTAT registra nel 2017 oltre sei milioni di poveri di cui oltre un milione sono ragazzi.

Il reddito di cittadinanza solo di recente è passato dagli stadi del radicalismo e dell'utopia alla fase attuativa nel dibattito politico. L'ordine di idee è che l'assistenza debba appagare i bisogni economici, sociali, culturali, morali, cioè rispondere ai progetti di vita di tutti i cittadini (*basic income*) per cui l'autorità pubblica deve erogare loro un reddito di base in forma di risorse monetarie sufficienti.

Ulteriore elemento di variabilità nelle due versioni è "la selezione preventiva delle condizioni economiche quale requisito per il godimento del beneficio" e "l'estensione a soggetti residenti ma ancora non regolarizzati formalmente nello Stato". La "possibilità di utilizzare i soggetti in prestazioni di lavoro socialmente utile" resta vaga nei due campi.

Va detto, comunque, che i paesi che attuano la misura in argomento hanno adottato la versione minimalista. La nobilissima idea scandinava di assistenza "dalla culla alla tomba" si è dimostrata impraticabile.

Contro il reddito di cittadinanza diffuso vengono sollevate diverse eccezioni, fondate su presupposti finanziari e strutturali presenti nel Paese che ne impedirebbero la praticabilità.

A parte il clichè dell'italiano poco incline al lavoro o di mestiere disoccupato che preferirebbe vivere la vita di sussidio piuttosto che di lavoro, si avanzano impedimenti strutturali quali la presenza di lavoro nero a due cifre, la pesante disoccupazione, la bassa produttività, l'elevata evasione fiscale, la corruzione, il clientelismo, le ridotte capacità amministrative delle istituzioni (Centri per l'impiego in primis). Inoltre esistono le ragioni di ridotta finanza pubblica, insufficiente a far fronte ad una platea di diversi milioni di soggetti inoccupati, disoccupati e sottoccupati. La stima dell'onere è di più decine di miliardi di euro solo per la versione minimalista del reddito di inclusione allargato, spesa che va ad aggiungersi a quella esistente per gli ammortizzatori sociali per i quali dovrebbe essere fatta una notevole revisione, foss'altro per non fare duplicazioni.

Da non sottovalutare la peculiarità italiana per la quale previdenza ed assistenza sono cumulati presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale e i fondi di previdenza, cioè i contributi pagati dai lavoratori per le pensioni, spesso alimentano anche l'assistenza, piuttosto che la fiscalità generale come dovrebbe essere. Una perdita di equilibrio dei conti potrebbe recare problemi all'intero sistema pensionistico.

Una qualche forma di reddito minimo in effetti viene erogato in quasi tutti i paesi dell'Unione europea. Ciò in attuazione anche dell'art. 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione e di diverse Direttive UE che indicano il reddito minimo garantito come uno dei modi più efficaci per contrastare la povertà e garantire una qualità di vita adeguata a promuovere l'integrazione sociale.

Ad ogni buon fine, in Italia un intervento pubblico con un reddito di base per i cittadini privi di mezzi per mancanza di lavoro appare assistito dalla Costituzione, oltre che dalle Carte di Organismi sovranazionali a cui il Paese aderisce.

Una possibile soluzione di compromesso nell'ambito della universalità e della selezione dei bisogni economici del richiedente appare necessaria ed equa, condizionante per le disponibilità finanziarie e al riparo di possibili sprechi.

Nella prospettiva di una programmazione pubblica di processi occupazionali, *il trattamento di sostegno non pare confligga con la possibilità di utilizzo dei soggetti beneficiari in attività socialmente utili quali*, ad esempio, negli ambiti del decoro urbano, dell'assistenza agli anziani e alle scolaresche, dell'orientamento a turisti o immigrati, ecc. L'utilizzo deve essere contestuale al sostegno economico, stante che il lavoro fornito dal Centro per l'impiego o il corso di formazione sono cose da inventare e verificare, specialmente al Sud. La prestazione si pone come controprestazione alla collettività che sostiene l'onere, riduce il ricorso al lavoro sommerso verso cui l'assistito libero da impegni potrebbe rivolgersi, completa il diritto/dovere del cittadino di concorrere al progresso materiale e spirituale della società. Si potrebbe discutere di una contribuzione virtuale nel periodo di assistenza.

Piuttosto che di mero reddito di cittadinanza, dunque, sarebbe più preciso parlare di "prestazione di cittadinanza" come priorità della politica economica.

Deve essere assolutamente evitato che il reddito assistenziale si trasformi in succedaneo del reddito da lavoro, o magari pretesa di risarcimento sociale fine a sé stessa o, secondo taluni, in una deriva assistenzialista per disoccupati cronici.

La Corte Costituzionale con sentenza 10/2010 afferma che il diritto a conseguire le prestazioni imprescindibili per alleviare situazioni estreme di bisogno è un diritto fondamentale, strettamente inerente alla tutela della dignità della persona umana. Dall'assunto si deve dedurre che la tutela deve essere assicurata in modo uniforme in tutto il territorio nazionale dallo Stato centrale, fermo restando le possibili condizioni di miglior favore assicurate dall'Ente locale.

Il reddito di cittadinanza o che dir si voglia, nella versione di prestazione di cittadinanza, dunque, è un diritto assegnato dalla nostra Magna Carta. La collettività deve farsene carico in termini economici e sociali con una organizzazione corrente e corretta, minimizzando i costi e massimizzando i risultati.

Seguendo lo stesso filo logico si dovrebbe arrivare alla *"pensione di cittadinanza"*, dovuta a quanti non hanno potuto maturare il diritto contributivo per l'impossibilità di avere avuto occasioni di lavoro, quanto meno per un periodo sufficiente a maturare il diritto.

In definitiva, a distanza di settanta anni dalla scrittura la nostra Costituzione mantiene la sua attualità sulla problematica del lavoro. I principi programmatici a tutt'oggi accordano al lavoro, pur nella sua dinamicità, una "protezione reale".

L'incerto recepimento da parte della politica dei rinvii ricettizi lasciano zone d'ombra sulla effettività del diritto, riducendolo non di rado ad una mera "promessa sulla carta".

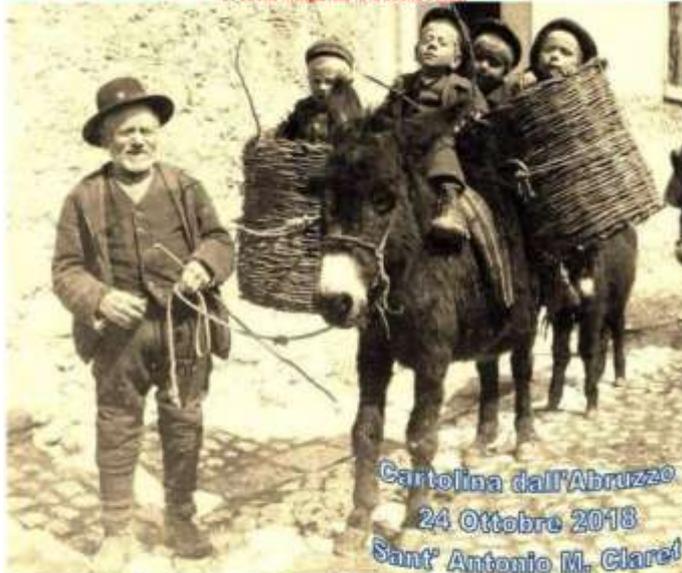
Vito Di Bella

* già Direttore Regionale Ispettorato del Lavoro della Sicilia

CARTOLINE DA SCANNO (AQ) SUL PERIODICO "LA PIAZZA"

La buona magnatora fa la buona bbestia.

La buona mangiatola fa la buona bestia.



Cartolina dall'Abruzzo
24 Ottobre 2018
Sant' Antonio M. Claret

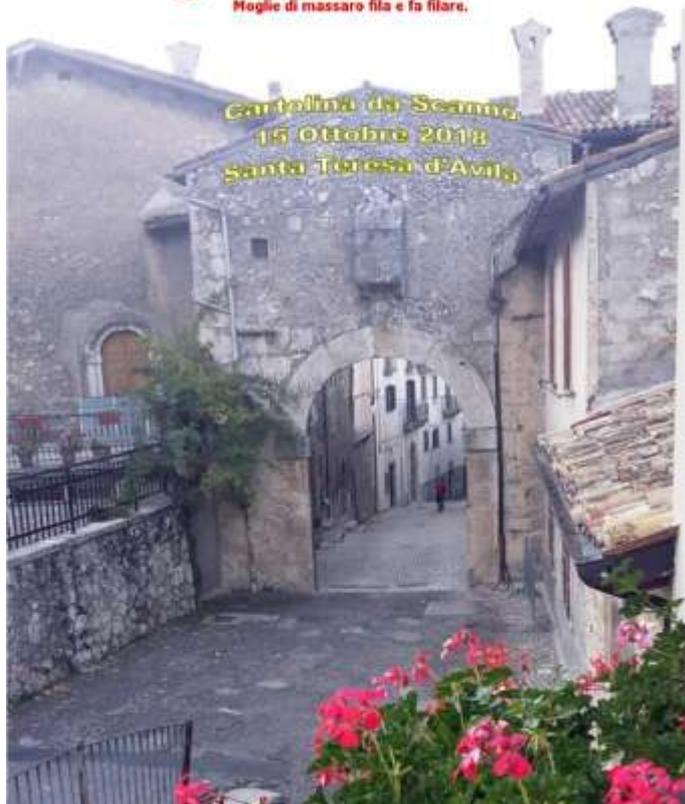
Questa splendida foto, che utilizziamo per la cartolina odierna, ce l'ha inviata un nostro amico, Fabrizio Franceschelli, che lavora da anni nella redazione di "Chi l'ha visto" ed è un apprezzato regista che ha realizzato tanti documentari trasmessi anche da Rai Storia tra i quali spiccano quelli sulla transumanza registrati a Scanno in varie fasi. La prima nel lontano 1960.

Oggi siamo pronti a lamentarci per ogni piccolo disservizio. Per qualsiasi problema. Ecco come apparivano agli inizi del '900 i "trasporti" ed in maniera specifica "gli allora scuola bus". Poi progressivamente c'è stato il progresso fino ad arrivare ai giorni nostri. Come saranno gli scuola bus o i trasporti più in generale tra 50 anni senza andare troppo lontani? La nostra epoca, già molto avanzata, non sarà mica letta allo stesso modo in cui noi abbiamo interpretato quella degli inizi del '900?

scuola-bus degli inizi del '900

Mòjje de massare fila e ffa flè

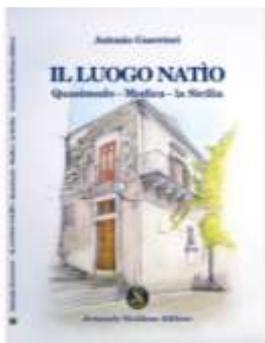
Moglie di massare fila e fa filare.



Cartolina da Scanno
15 Ottobre 2018
Santa Teresa d'Avella

segnalazione di Adolfo Valguarnera

SUL 'MALO' QUASIMODO



Antonio Guerrieri – dottore di ricerca in Teoria degli ordinamenti giuridici presso l'Università di Roma "La Sapienza" e funzionario del Ministero dell'Interno – ha dato alle stampe un volume dal titolo **IL LUOGO NATIO – Quasimodo – Modica – la Sicilia**, Armando Siciliano

Editore, 2018, 104 pagine.

Non si tratta di un saggio di critica letteraria, per il quale l'Autore dichiara di non essere in possesso delle necessarie competenze, ma di una biografia parziale sull'uomo Salvatore Quasimodo. Scontato che – per impossibilità anagrafica – i due non hanno avuto modo di conoscersi di persona, l'Autore somma studi ed opinioni altrui a cui, ovviamente, aggiunge espressioni e comportamenti che hanno caratterizzato lo svolgersi della vita del poeta.

Ne deriva una ricerca di elevato interesse, corredata da sostanziosa analisi e ricchissima di annotazioni. Che mancava e che quindi colma un vuoto su una problematica di fatto esistente (l'indifferenza di Quasimodo verso la città natale), ma che non era ancora stata formalmente e sistematicamente affrontata. Che diventa anche un contributo alla storia di Modica, comunità che non poteva mancare sulla scena alla luce dei contrastanti rapporti che il Nobel siciliano ebbe con essa.

Ma cominciamo dai dati di fatto. Salvatore, Giuseppe, Virginio, Francesco di cognome Quasimodo fu generato a Modica il 20 agosto 1901. Il padre Gaetano, capostazione di II grado, in quell'anno prestava servizio a Modica ove risiedeva temporaneamente con la famiglia. Il disastroso evento dell'alluvione del settembre 1902 che colpì Modica e la ridusse in ginocchio, indusse il nonno paterno Vincenzo a far trasferire la famiglia a Roccalumera, cittadina messinese ove lui risiedeva. Pertanto Quasimodo, da infante (appena un anno) e quindi senza alcuna capacità decisionale, fu portato via da Modica.

La problematica che il saggio affronta è la seguente: Quasimodo, diventato adulto, si interessò mai del luogo natio?

A quanto risulta, il poeta tornò a Modica per la prima volta solo nel giugno del 1962 (ben 60 anni dopo averla lasciata), su invito dell'Amministrazione comunale del tempo che organizzò dei festeggiamenti in suo onore (aveva avuto conferito nel 1959 il Premio Nobel per la letteratura). Buon senso dice che egli sapesse bene di essere nato a Modica, indica-

zione d'obbligo riportata in tutte le certificazioni che per i più svariati motivi ebbe a dover presentare. Eppure mai nelle sue opere letterarie prodotte e pubblicate in codesti 60 anni risulta indicata Modica come luogo di nascita, viene bensì indicata Siracusa. Nel volume è riportata una esplicita autorevole testimonianza in base alla quale in una circostanza il poeta *"si oppose a che fosse scritto nel risvolto che era nato a Modica e pretese che fosse scritto: nato a Siracusa"*.

È ben vero che in quegli anni il Comune di Modica faceva parte della Provincia di Siracusa, ma è altrettanto vero che la normativa dello Stato Civile da sempre impone la dicitura del Comune ove avviene il parto e solo accanto l'appartenenza dell'area provinciale.

Già nel 1949 lo storico modicano Giovanni Modica Scala – apprezzato collaboratore di DIALOGO – avendo per caso scoperto presso l'Ufficio dello Stato Civile di Modica che Salvatore Quasimodo era nato a Modica pubblicò la notizia in due edizioni de "La Voce di Modica". Fu così cortese da inviargli con plico raccomandato i due numeri di giornale; ovviamente si aspettava – se non un ringraziamento – almeno un riscontro di ricezione, ma il destinatario con comportamento cafonesco elargì il più assoluto silenzio.

Va preso atto che Quasimodo – probabilmente per intime sue ragioni – nei primi sessanta anni di vita mantenne da Modica un materiale distacco: come una città mai conosciuta, che non ricordava, che non cercò. Ed è pur vero che la cittadinanza modicana – anch'essa con le sue ragioni – ebbe sempre a trattare il poeta con indifferenza, aggravata talvolta anche da ostilità.

Scorrendo la produzione poetica quasimodiana, mai si riscontra una lirica dedicata a Modica, neppure "Vicolo", incautamente trascritta su una parete della nuova Biblioteca comunale (diversamente dal costante rapporto che tenne con l'Isola, dichiarando *"La mia siepe è la Sicilia"*) né si fa cenno del luogo natio nella sua corrispondenza personale. Gli scritti reali (piuttosto brevi) rivolti a Modica e tutti posteriori alla data del Nobel sono quattro, tre inediti ed uno edito.

In ogni caso i rapporti formalmente cambiarono dopo l'assegnazione del Premio, e permane in piedi il quesito se tale "riconciliazione" sia stata merito dell'Accademia di Svezia. Riconciliazione da non intendere però certamente nei falsi termini storici in cui la propone il prof. Giuseppe Barone, secondo il quale *"con Modica Quasimodo ebbe un rapporto delicato e continuo. La città è stata il luogo della sua fanciullezza e dei primi sentimenti"*.

La comunità modicana – ed anche l'area iblea – negli anni a seguire il 1962, dopo la venuta *in loco*, cominciò una "tessitura" di rapporti con Quasimodo. Tramite varie iniziative intorno alla sua figura, organizzando un Convegno nazionale di studi, creando un Centro nazionale di studi ed una Biblioteca-Museo, intitolandogli la Biblioteca comunale, un lungo viale e dando inizio a numerose iniziative culturali grazie all'impegno di vivaci associazioni che al Nobel si richiamano.

La venuta ultima in terra iblea fu nel maggio 1968, in occasione della cerimonia di assegnazione del premio "Vann'Antò" svoltasi in un locale di Marina di Ragusa (Quasimodo era membro di giuria e colse l'occasione di visitare a Modica la casa di via Posterla in cui gli avevano riferito che era nato). A meno di tre settimane, colto da emorragia cerebrale, morì il 14 giugno ad Amalfi ove si trovava per presiedere la giuria di un premio di poesia.

L'analisi che propone Antonio Guerrieri, oltre i rapporti tra Quasimodo ed il luogo natìo, scende in dettagli che riguardano l'intimità dell'*uomo-poeta*, riportando parecchie testimonianze di chi lo conobbe e ha formulato su di lui giudizi in buona parte critici e negativi.

E in verità non è figura che ne esce positiva. Si accenna ad alcune sue "civetterie" ed al "carattere difficile" che anche il figlio Alessandro gli riconosce elencando certe 'spine' caratteriali del padre.

Si ritiene che il 'vezzo' di dirsi siracusano fosse per lui una consuetudine nobilitante, nel tentativo di attestare il suo mitico obiettivo di essere un 'siculo-greco'.

Presentava la tendenza ad alterare certi dati biografici: oltre la nascita a Siracusa, esibiva l'iscrizione alla Facoltà di Ingegneria presso il Politecnico di Roma, quando in effetti si era iscritto alla Facoltà di Agraria, presso cui in ogni caso non sostenne alcun esame.

Mostrava alcune vanità estetiche, quale quella del cambio dell'accentazione del cognome da Quasimòdo in Quasimodo, adottato allorché si trasferì dalla Sicilia al Nord.

Non amava la propria calvizie e sopportava poco lo stare vicino a persone di lui più alte: invitava la moglie a non portare tacchi alti per non superarlo in altezza.

Soffriva del timore d'essere tradito e conseguentemente non faceva segreto della propria gelosia, praticando per contro un'inflessa carriera di seduttore ed esercitandosi in soventi "ginnastiche da camera" (l'espressione è dello stesso poeta).

Devono esserci stati dei motivi se alcune riconosciute personalità hanno parlato pubblicamente male di Quasimodo. Oriana Fallaci, per esempio, lo include in una raccolta di interviste intitolata GLI ANTIPATICI. Giuseppe Ungaretti, non risparmiando insulti alla organizzazione del premio Nobel per certi 'abbagli', definisce Quasimodo un 'pappagallo' ed un 'pagliaccio'. Ed infine il grande

nostro poeta dialettale isolano Ignazio Buttitta scrive – a proposito del conferimento del Nobel – "*Quannu iu eru granni tu eri nicu, ora ca tu si granni m'arrivi 'o uddicu*".

Personalmente, chi scrive, mai ha avuto simpatia per l'uomo Quasimodo, preferendo sempre – tra i nati a Modica – il *traballante* Raffaele Poidomani. Da sempre ritengo che sia stato un errore intitolare la Biblioteca comunale a Quasimodo; andava piuttosto intitolata a Raffaele Poidomani che ne fu anche direttore, grazie alla decisione di un partito – la Democrazia Cristiana – che, pur corrotto e degenerato in atti clientelari, seppe mostrare umanità nel soddisfare l'inderogabile bisogno esistenziale di un figlio che amò sempre Modica, pur sapendo che trattavasi di un filo-comunista.

Mi sono sempre chiesto cosa possa trasmettere di buono al mio animo un poeta, come Salvatore Quasimodo, che scrive: "*E io del mondo non 'so' vedere che poche cose: gli uomini non m'interessano e non m'interessa la loro vita*".

Piero Vernuccio
su *Dialogo* di Modica

Vicolo

*Mi richiama talvolta la tua voce,
e non so che cieli ed acque
mi si svegliano dentro:
una rete di sole che si smaglia
sui tuoi muri ch'erano a sera
un dondolio di lampade
dalle botteghe tarde
piene di vento e di tristezza.
Altro tempo: un telaio batteva nel
cortile,
e s'udiva la notte un pianto
di cuccioli e di bambini.
Vicolo: una croce di case
che si chiamano piano,
e non sanno ch'è paura
di restare sole nel buio.*

Salvatore Quasimodo

Dal paese del sale : Racalmuto la donna del salgemma

di Lorella Farrauto

Presentazione di Iolanda Salemi



Se diciamo “La donna del Salgemma”, stiamo parlando di Lorella Farrauto, autrice del libro “ Dal paese del sale, Racalmuto, la donna del salgemma”, pubblicato nel 2016.

Lorella Farrauto inizia a scrivere poesie, sin dall'adolescenza; la sua prima opera, una raccolta pubblicata nel 1999, dal titolo “ Dai pensieri”, risulta vincitrice della Rassegna cultura 2000, ed entra nella collana dei poeti contemporanei. Nel 2016 pubblica “La donna del salgemma” e nel 2018 “ Rahal agli occhi di un bambino”. Ama la pittura ha partecipato a vari mostre sia personali che collettive. Ma il tratto principale di Lorella è l'inclusività, ha creato un'Associazione chiamata CRISTALLI DI SALE, di cui è presidente ed è riuscita a coinvolgere molte donne di Racalmuto che si sono impegnate nell'assistenza all'infanzia e alle famiglie bisognose, facendo dei laboratori creativi, o nel recupero scolastico, ma il risultato più grande che ha ottenuto è che queste donne hanno acquisito consapevolezza del loro valore e delle loro capacità e sono diventate protagoniste delle loro vite, uscendo dall'anonimato che prima le avvolgeva.

Il salgemma, protagonista assoluto del libro, è il cloruro di sodio allo stato più puro, è una risorsa fondamentale della nostra economia, infatti viene chiamato l'oro bianco, ed i cristalli di sale vengono detti brillanti o diamanti, proprio per sottolinearne la preziosità.

Parliamo del mondo delle miniere, Racalmuto è stato nei secoli passati un importante centro minerario, si estraeva lo zolfo, mentre l'estrazione del sale è un'attività più recente. Nell'ottocento lo zolfo aveva portato la ricchezza a Racalmuto, e l'aristocrazia per celebrare il conquistato benessere aveva costruito il Teatro Regina Margherita. Quindi lo zolfo, nell' immaginario letterario siciliano le miniere di zolfo sono state le protagoniste, ricordiamo ROSSO MALPELO, di Verga, CIAULA SCOPRE LA LUNA di Pirandello, IL RATTO DI PROSERPINA di Rosso di San Secondo, e poi Leonardo Sciascia ne parla nelle sua PARROCCHIE DI REGALPETRA.

Quindi di SALE non tanto se ne è parlato, anche se il valore SIMBOLICO- MAGICO E RELIGIOSO è un elemento centrale nella vita e nella cultura che è

entrato di diritto in molte espressioni e detti. *L'amicizia è il sale della vita.* Nella storia del sale, elemento essenziale per la vita, possiamo vedere riflessa la storia dell'umanità: questo minerale ha infatti profondamente influenzato lo sviluppo delle civiltà, la loro economia, le tradizioni e l'arte culinaria. *Cloruro di sodio*, il nome chimico del sale, è databile intorno a 10.000 anni fa, quando nel Neolitico le prime popolazioni di nomadi si dedicarono all' agricoltura e all'allevamento: l'uso del sale si rese necessario come mezzo per conservare a lungo, mediante salatura, gli alimenti deperibili, quali carne e pesce. La consumazione di sale a tavola ha valore di comunione di fratellanza, insieme alla condivisione del pane, *Per conoscere una persona devi mangiare insieme una salma di sale.*

Diversi aspetti del simbolismo del sale derivano dal fatto che esso è estratto dall'acqua del mare per evaporazione, infatti è sentito come un fuoco liberato dalle acque. Nella mitologia giapponese un dio creò il mondo con il sale estratto dalle acque primordiali.

Nella letteratura latina l'aggettivo SALSUS veniva usato per indicare la satira che era un componimento piccante e mordace.

Anche Gesù usa l'espressione VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA, per indicare la forza e la salvezza perché il sale conserva dalla corruzione, ha una virtù purificatrice e protettrice. Posto in mucchietti all'ingresso delle case, sul bordo dei pozzi, agli angoli del terreno di battaglia, sul suolo funebre, ha il potere di purificare quei luoghi. Il sale è sinonimo di SAPIENZA, lo si usa nel battesimo, simbolo di nutrimento spirituale; la sua composizione chimica NaCl e la sua cristallizzazione, sono all'origine del simbolismo ermetico. Il sale è la risultante di due elementi che insieme danno origine ad un composto inscindibile, che cristallizzano in forma cubica, e sancisce l'alleanza tra l'uomo e Dio, una alleanza che non può essere infranta.

Il libro di Lorella Farrauto si presenta come un reportage, ricco di foto e di testimonianze dirette, è un testo descrittivo e divulgativo, in cui si parla della miniera di sale, ITALKALI a 4 Km da Racalmuto; l'autrice ci racconta del salgemma e lo fa in maniera scientifica, non sedendosi davanti ad un computer o studiando dei testi, ma lei scende in miniera, fino al livello 10, con lo stesso spirito del ricercatore, vive insieme ai minatori letteralmente, tocca con mano il duro lavoro che c'è dietro la produzione del sale.

Viene accolta con entusiasmo dai minatori, anche se, diciamo che l'ambiente è di esclusivo predominio maschile, donne in miniera se ne sono viste poche, almeno dalle nostre parti, l'esperienza è stata produttiva perché ha portato alla creazione delle lampade di sale: dopo aver ricevuto in regalo dei blocchi di sale cristallizzato, Lorella Farrauto si cimenta nella scultura e ne ricava delle lampade.

Nel libro si parla anche della storia della miniera ITALKALI, di fatti accaduti negli anni 80, di crolli di pareti, di vertenze sindacali, di camionisti, e la nostra autrice si basa sull'analisi di documenti e foto d'epoca, o raccogliendo dalla viva voce dei minatori di oggi o di anziani in pensione, le varie testimonianze.

Ma oltre a fatti sente parlare anche di storie, di racconti e di leggende come quella di TESTA DI SALE, un racconto inventato che affonda le sue radici nella mitopoiesi, che trova molti punti di attinenza con i miti biblici o quelli orfici.

Non trascura l'aspetto etnoantropologico mettendo in evidenza la particolare devozione che i minatori hanno per santa Barbara, la loro protettrice, in una nicchia in miniera è custodita una statua, e c'è una preghiera che tutti i minatori recitano a santa Barbara, preghiera che gli antichi recitavano durante i temporali, con chiaro valore apotropaico.



Iolanda Salemi e Lorella Farrauto alla presentazione del libro a Campobello di Licata



saline di Trapani

O-hé! Cala i sali arrera!
Ora tucca a lu re cu primavera
O-hé! Sali unu e dui!
O-hé! Sali trini!
E chidda mia e quattru avìa!
Abbattiti la mia e cinqu avìa!
Ora tagghiamuccilli e una avìa!

O-hé! Cala i sali di nuovo! / Ora tocca al re con primavera / O-hé! Sale uno e due! / O-hé! Sale tre! / E quella mia e quattro aveva! / Abbattete la mia e cinque aveva! / Adesso tagghiamogliele e una aveva!

Il canto dei salinari delle saline del Trapanese scandisce il ritmo della conta delle 'cartedde' (ceste) di sale caricate sui carretti per il trasporto

NOTE a margine

'U pisci feti d' 'a testa

(Il pesce puzza dalla testa).

Dalla testa in giù si vuol dire. Ed è immagine che fa vedere come la responsabilità del marciame dell'intero pesce cada, maggiore, sulla testa, appunto; metaforicamente, che ogni atto di persona umana è frutto di imitazione spontanea dell'esempio che viene da chi, nel contesto gerarchico, si trova più in alto: dal capo famiglia a tutti i capi, fino ad arrivare al governo che è testa simbolica di uno stato.

Ma l'espressione mira a facilmente giustificare la colpa di chi dell'esempio veduto trae il proprio insegnamento di vita. Il che ci sembra gravissimo modo di agire. Perché una cosa è un bambino che segue l'esempio del padre o della madre, da essi, per inevitabile vicinanza, influenzato; un'altra, un adulto, dotato di autonomia di pensiero. Inutile nascondere che la vera cancrena esiste proprio dove si compie il male che altri sono sempre pronti a giustificare.

'U sceccu vola

(L'asino vola).

Facevamo un gioco, da bambini.

Uno alla volta, a turno, si pronunciava il nome di un animale facendolo seguire dal verbo vola. Dicevamo così i nomi di tutti gli animali a noi noti, per ognuno affermando che volava. Se chi seguiva non si accorgeva dell'assurdità (anche perché doveva, subito, fare o no segno di volare con le braccia), pagava un pegno.

C'era, mi ricordo, uno tra noi che sistematicamente cadeva nel trabocchetto. Sinceramente tutti lo consideravano un po' tonto per il fatto che, mentre noi eravamo convinti che sbagliasse, lui restava fieramente persuaso del contrario.

<<E perché>> diceva ogni volta <<non può volare un asino?>>

Nell'età in cui ancora si fanno sogni ad occhi aperti, leggendo Ariosto ero tentato anch'io di credere che —se volava un cavallo— anche un asino potesse volare; e un po' forse ci credevo. Passato quel tempo, non più. Ma si vede che mi si devono essere amalgamati l'un fatto e l'altro nella memoria, se, maturando sono diventato meno rigido nei giudizi sul prossimo. Il rispetto delle idee altrui, adesso (quando veramente di idee si tratta), è cresciuto in me a tal punto che, se uno dice: l'asino vola, è, per quanto mi riguarda, padronissimo anche di montarci sopra, quando gliene viene la voglia.

Giovanni Fragapane

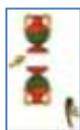


'i vespi siciliani



disegno di Maria Teresa Mattia

- *Luciana Littizzetto = la gioconda
- *la razionalità = l'intelligenza organizzata
- *il prete nella letteratura popolare = un tipo... scherzoso
- *i cardinali = per senso di orientamento danno dei... punti all'universo intero
- *Accidentato andamento dei mercati finanziari = la borsa ad ostacoli
- *La faraona: una gallinella che si pavoneggia con arie da regina
- * il caffè è riuscito *lentu* = il barista si è espresso male
- *in molti cimiteri = si scoprono le tombe, si levano i morti



* i soliti *maliziùsi* ricinu chi u Prisirènti du Cunsìgghiu (penza tu, un Conte!) cunta quantu u rui di coppì = piccatu però chi a briscula è... a dinàri!



*grillini e salvinisti impegnati in una *manina* di poker= il patto piange

Curiosità: alcune note alle novelle di Pirandello



- **gronchie dal freddo** = che non si potevano più distendere per il freddo; contratte
- **sorsando col naso** = aspirando col naso in modo da trattenere il muco

- **col sorriso rassegnato** = con un freddo sorriso
- **raffidato** = assicurato
- **fare il greppo** = espressione tipica dei bambini, che raggrinzano le labbra quando stanno per piangere
- **lo sbaldore** = l'allegro cinguettio
- **arte magirica** = voce dotta dal greco *mageirikè tèchne*, arte del mangiare, arte culinaria
- **mantile** = tovagliolo
- **piante massaje** = che danno molti frutti
- **incignata** = usata per la prima volta
- **sul treno che già si scrollava** = i primi scossoni del treno che parte
- **lo sgrondo** = l'acqua caduta dalle gronde
- **assaettarsi** = affaticarsi molto
- **spolverina** = sopravveste leggera che si portava sopra un'altra per ripararla dalla polvere
- **incatricchiati** = spettinati, arruffati e sudici (dal latino *craticula*, gratella)

LU MARI SI L'AGLIUTU

Testo e musica: Piero Carbone

<https://www.youtube.com/watch?v=HjJiLH5bLx8>

Titolo alternativo: Tummina tummina sunnu li guai

Coro: Tummina tummina sunnu li guai, lu pani è picca e li figli su assai.

I

Mamma. li turchi sunnu a la marina. cantava anticamente la canzuna.



II

Scinnivanu ccu armi e scimitarri. Sbarcavanu arraggiati comu cani.

Coro: Tummina tummina sunnu li guai, lu pani è picca e li figli su assai.

III

Arrivanu di notti a l'ammucciuni, ammunziddrati ncapu li varcuna.

IV

Parinu lapi, lapi appizzati nta na vrisca di felinatinati.

Coro: Tummina tummina sunnu li guai, lu pani è picca e li figli su assai.

V

L'acqua l'annaculia. Màncianu luna. Chjinu lu cori ma muorti di fami.

VI

A Puortu Palu c'è cu và, o a Pachinu, a Lampedusa, o puru cchiù luntanu.

Coro: Tummina tummina sunnu li guai, lu pani è picca e li figli su assai.

VII

Nuddru li vidi, nuddru li scummatti, lu mari in silenziu si l'aggiutti.

Coro: Ummira ummira sunnu li genti campanu muorinu eccu! ppi nenti. (in crescendo. quasi gridato): Ummira ummira sunnu li genti campanu muorinu eccu! ppi nenti.

CORO Tumoli tumoli sono i guai, / il pane è scarso e i figli son molti. Ombra, ombra sono le genti: campano, muoiono, ecco, per niente. **STROFE** Mamma, li turchi / son giunti alla marina, / cantava anticamente / la canzone. / Scendevano con armi / e scimitarre. / Sbarcavano arrabbiati / come cani. / Ora arrivano di notte / di nascosto, / ammassati / sopra i barconi. / Sembrano api, api / attaccate / a un favo di miele / incatenate. / L'acqua li dondola. / Mangiano luna. / Pieno il cuore / ma morti di fame. / A Porto Palo c'è chi va, / chi va a Pachino, / a Lampedusa, oppure / più lontano. / Nessuno li vede, / nessuno li cerca, / perché in silenzio / il mare se li inghiotte.

CHIACCHIRI

di Giovanna Caccialupi

un altro saporito bozzetto di quotidianità popolare in puro dialetto catanese

- Don Michilinu datimi menzu chilu di saddi, ma non di chisti! I vogghiu di chiddi ca tiniti nabbanna!

- Ma picchi, Don Pippinu? Chisti non su boni?

- Eh bonu, e facitimi cuntentu! A vossia chi ci costa darimilli di 'llautri!

- *vulissi sapiri cu vi metti sti pulici 'nta testa! Ca 'nna ll'altu frigurifiru tegnu i pisci cchiu' frisci*

Vu giuru supu all'anima di me matri, avissunu a moriri i me figghi, avissi a 'nnurbari di tutti e du occhi, si chisti non sunu saddi magnifici, si putissunu mangiari i picciriddi cu stomucu sfasciatu!

- Michilinu, chisti su chiddi ca vi ristanu d' avanzitajeri, ammeccati nabbanna aviti chiddi ca vi purtanu stamatina!

- *Don Pippinu mi miravighiu di vui.. vui non siti omo ca po dari retta e maligni 'mmidusi, e fazzu finta ca mancu vi sintiu..... facemu na cosa, ora io vi dugnu chisti, vossia appoi quannu i "ssaggia mi sapi diri comu sunu! E ne vogghiu mancu pagati ora, mi pagati dopu ca vi mangiati! Va beni accussi"? Siti cuntentu? Anzi è megghiu ca vi nni dugnu cchio' ssai picchi' sapuriti comu a chisti no navia vistu mai!*

- No, no Michilinu caju a fari cu tutti sti pisci?

- *Ma mangiati, mangiati ca oggi ci semu e dumani cu sapi?*

- E' inutili, sempri vossia avi a vinciri, Michilinu!

- *Eccu a vossia, un chilu e ducento, avanti passunu pi un chilu, e non vi lamintati!*

- Ma è troppu stu pisci, si vasta prima ca io e me mughieri nnu putemu mangiari!

- *Ma picchi' vossia non avi u congelaturi?*

- No, e chi mi ni fazzu?

- *Comu, chi vi ni faciti? Putissuvu sabbari i pisci pi misi e misi! A Signora Salmeri l'avi, ci u purtau so jennuru, u maritu da figghia minzana, chiddu ca potta u cammiu di dda fabbrica ca c'è a C.*

- Io u canusciu sulu di vista, u vidu passari ogni tanto, non è chiddu ca ci rubbanu u cammiu, du anni fa? Mentri era in viaggu 'ncuntinenti?

- *Si.... rubatu! Secunnu mia era d'accoddu chi latri, ma no viditi quantu spennunu, dopu ca succiddu u fattu? A mughieri e i figghi anu un vistitu novu ogni dumunica: vistiti di chiddi ca custunu cari, cosi fimmati! E ora si ccattau macari a macchina nova e in casa anu tanti comodità! A mia mu cuntau me niputi ca va a scola ca figghia di na so vicina di casa. L'annu passatu 'nda stati si pigghianu na casa in affittu vicinu o mari ca ci custau assaiuni comu si fussuru turisti ricchi assai, e tutti i siri 'nvitaunu genti a mangiari pisci bonu! St'annu pa prima comunioni da figghia tra vistiti, ristoranti e fotografo ci custau comu un matrimonio! E vui capiti ca pi fari sti cosi, ci vonu soddi!*

- Ma tannu u truvatu tuttu 'ttaccatu, e puru sruppiatu bonu! E a truvallu fu a polizia, e non pensu ca a polizia non rinisceva a capiri si era na cosa vera o appiffinta! E poi veni di famiglia di genti travagghiatu e onesti!

- *Iddu potti 'ngannari a tutti, ma a mia no! Ci su cosi ca a polizia non ci fa casu! Prima du fattu, quannu passava u fruttivendulu, so mughieri ccattava si e no du chili di frutta a simana e di chidda ca custava cchiu' picca! Dopu, creditimi si accatta tutti i primizii e in granni quantita'! Io u sacciu picchi' mu dissi u fruttivendolo in persona! E chistu è nenti! Me cugnata visti a mughieri 'nda merceria ca c'è a T. e mentri me cugnata ccattava sulu du spagnolette, idda ammeccati ccattava cuntuni pi raccamu da megghiu qualita' e in gran quantita'.*

- Ma forsi raccama pi lavuru, prima quannu era signurina u faceva, e macari ccatta pi cuntuni di clienti!

- Nooo! E quannu raccama? E' sempri pedi pedi! A matina ccumpagna i figghi a scola, poi si ccatta a spisa, a poi l'avi a aviri u tempu pi cucinari, pulizzari comu a tutti i matri di famigghia? O pomeriggio l'avi a sistimari a cucina?

Avi a stirari? Avi a lavari? Poi na tadda basciurata si nni va a truvare a so matri e poi torna a casa 'ntempu 'ntempu pi prepararari cacchi cosa di mangiari! No, no, a polizia si fici mentiri 'ndo saccu, ma a mia a Michilinu no!

- Mah! E cu ci capisci nenti! Comunque a mia u cungilaturu non mi servi! Ogni vota ca mi servi u pisci, vegnu ccà e mu ccattu!

- bonu faciti! U sapiti chi fannu i Zaccà, di quannu anu u cungilaturi u pisci su vanu a ccattari a T. e ni mia non ci venunu cchiù. E vossia u capisci ca su clienti ca io perdu, specialmente ca iddi ni ccattaunu sempri assai, certu, ogni vota i so figghi mi facevunu scimuniri, vulevunu tagghi patticolari, di quannu studianu 'ndo collegiu aviunu brisciutu chini di muttetti, mancu mi ricoddu chi mi addumannaunu, e poi non erunu mai contenti. Pidocchi ripigghiati su! Cettu di quannu anu cacchi soddu! Ma non sanu a scurdari ca so patri prima di rricchirisi cu cummecciu d'aranci, faceva u zappunaru a jurnata! E poi caro don Pippinu vi dico na cosa: secunnu mia non ci si po arricchiri travagghiannu onestamente! C'è sempri cacchi cosa sutta! Io e travagghiattu sempri e vui u sapiti, e sempri puvureddu sugnu!

- Cetti voti po essiri fortuna o u sapirici fari!

- Nooo, c'è sempri sutta acchicosa!

- Bongionno a tutti!

- Oh bongionno Donna Minica chi ci damu?

- Michilinu m'a dari du mmussitta di piscistoccu, dui cuntati però!

- Comu dui suli? E a vostru maritu e a vostra nora ne faciti mangiari?

- Veramente parrannu cu tia,aju ancora un mossu di cunigghiu ca mi ristau aieri e poi c'è macari u fummaggiu, chi fazzu i jettu? E' piccatu e Diu non voli!

- Signora Minica, vostru figghiu Nicola comu sta? Comu si trova in Germania?

- Ma Michilinu, sempri terra stranera è!

- E vostra nora, picchi' non si ju cu iddu?

- Paccom'ora me figghiu non avi un travagghiu sicuru, i casi custunu cari, e a brevi me nora patturisci, megghiu ca, ca ci semu io e so matri, dda non avissi a nuddu.

- Ma vostru figghiu, binidittu carusu, fici na fissaria a fuirisi sta carusa, senza aviri un travagghiu e mancu na lira di parti! Cettu ca vui u stati aiutannu assai, anzi pi chiddu ca aviti già fattu, vi avissi a fari na statua d'oru!

- Ma Michilinu chi taju a diri...è me figghiu, , comu pozzu u jutu, e ringraziamu a Diu ca un mossu di pani non na mancatu!

- Ma è veru, ca prima di partiri non si potti maritari a sta carusa, picchi e' picciridda?

- No sai ca a carusa avi ancora qinnici anni?

- Ah, veru! No picchi a mia, m'aviunu dittu, ca non sa maritau picchi non aviti i soddi! Ma sintiti signora Minica, ma è veru ca avi assai ca vostru figghiu non vi scrivi e non vi manna soddi?

- Ma Michilinu, cu ti menti sti fissarii 'nta testa? Fozza dammi stu piscistoccu ca si fici taddu ! Bongionno a tutti!

- U viditi, Don Pippinu comu ristau? Io apposta ci u dumannai, pi vidiri chi facci faceva! U viditi ca non mi sbagghiu? Non sappi chi rispunniri e si ni ju subbutu! Allora tuttu veru è chiddu ca diciunu i genti!

- Picchi i genti chi diciunu?

- Comu nenti sapiti? iddu avi assai ca non scrivi e non manna soddi, e ca non si voli cchiù maritari a sta carusa! Mischina! Unnè ci nasci u picciriddu! Chista a menzu a na strada resta!

- Ma a tia cu tu cuntau?

- Mu cuntau Giorgiu, chiddu ca fa l'urtulanu, iddu avi un cucinu ca travagghia in Gemmania E ca u visti ca fa u cammareri nta nu ristoranti e ca sta cu na bedda fimmina tedesca ca fa a 'nfimmera! Poveri cristiani! Chi mala occasioni! Sicuramenti stanu ssaggiannu u pitittu! U vidistu? Donna Minica ccatta sempri pisci picca picca, io mi ni 'ntennu! Chiddu ca catta non po' bastari pi tri cristiani! E non cuntamu ca a nora avissi a mangiari pi dui! io tutti i voti ci spiu, idda mi dici ca javi sempri o cunigghiu o jaddina du jornu prima! Secunnu mia chiddu ca ccattunu u ccattunu sulu pi so nora, ma l'atu vistu? E' di ottu misi passati e a panza non si vidi! E l'occhi, faciti casu, sempri niuri 'nfussati! Di sicuru u capiu ca iddu non sa voli maritari cchiù!

- Ma a famigghia di idda, chi dici?

- Cui chiddi? sunu unu cchiù fissa di ll'altu! Io si era o postu di so patri avissi jutu a scannallu, finu 'nda Gemmaria! Ma chiddi na famigghia di fissa sunu! Vu ricuddati quannu dda machina sbandau 'nda curva e sbattennu ndo muru du so bagghiu, u sdirrupau? Iddi mancu u denuncianu, non sappunu

sfruttari l'occasioni! Io o so postu, a chiddu da machina u ruvinava. Ci avissi dummanatu i danni morali e materiali, ci avissi scippatu a camicia di 'ncoddu! E iddi anveci, nenti! E u muru è ancora sdurrapatu!

- Ma Michilinu, chiddi su cristianeddi boni, chiddi fonu cuntenti ca chiddu da machina non si fici nenti.

- No, Don Pippinu, chiddi su fissa, anzi si chiddu da machina avissi murutu, io a famigghia ci addumannava macari i danni spirituali. Pensatici, Don Pippinu, puteva ristari u spiritu du mottu 'ndo bagghiu da casa e vossia capisci u rischiu? Macari era unu di ddi spiriti ca pottunu disgrazia o ca m'avissi fattu nesciri da casa! E io unni mi ni jeva? E un dumani ca vulissi vinniri o affittari a casa, cu s'avissi fattu avanti? Sapennu u difettu da casa! Eh no caru Don Pippinu, na vita bisogna jessiri previdenti! S'avi sempri pinsari a chiddu ca succedi e a chiddu ca po' succediri! Pi chistu io ringraziu a Diu milli voti o jornu, picchè mi desi tanta, anzi troppa 'ntiligenza. Chiossai di chidda ca mi po' serviri! A mia non mi tingi nuddu! Capisciu sempri tuttu e subutu! Cetti voti i genti i capisciu sulu taliannuli 'nda facci, prima ca parrunu! Quannu unu è fissa l'autri ni prufittunu, sicuri di passalla liscia! Secunnu mia unu s'avi a fari rispittari sempri, macari 'nte fissarii, dannu l'esempiu, e viditi ca nuddu s'azzadda a fari u spettu! Vulissi avvidiri cu è ca avissi u curaggiu di puttarisi una di me figghi e appoi fari chiddu ca sta fannu u figghiu da signora Minica! Cu sapi picchè Diu fici i fissa?

- Arivoti pi fari cumpariri i scattri! Cettu i scattri su cchiù picca assai di fissa! E menu mali! Troppi scattri ca vonnu fari i scattri: fussi na guerra continua!

- Bravu Don Pippinu! U viditi ca siti macari vui omu di ciriveddu! E io pi chistu ci trovu piaciri a parrari cu vossia picchè mi capiti subutu! Sulu cu vossia pozzu pprofondiri, cu ll'autri non pozzu pprofondiri. Cetti voti peddu tempu a spiegari i cosi! A cett'uni ci le pasciri ca cucchiarina! E non capisciunu u stissu! E dda perdita di tempu mi fa scurdari i megghiu di me pinsati, u me ciriveddu pensa a na velocità accussi veloci, ca tuttu tuttu non mu ricordu! E pi turnari o discussu di fissa e di scattri, riflittiti, don Pippinu, mentri i fissa su sulu fissa e basta, i scattri si dividunu in du catigorii: i scattri tinti e i scattri boni. I scattri tinti sunu chiddi ca vonu futtiri u prossimu e i scattri boni sunu chiddi ca mentunu a so scattrizza a sevviziu dill'autri! ci dicu ca si fussi o guvennu facissi na liggi pi dividiri i scattri in scattri boni e scattri tinti! Nu scattru tintu e unu comu u jennuru da signora Salmeri, ammeccu nu scattru bonu e unu comu a mia! Io giuvu a genti, io mettu i me scattrizzi a disposizioni di tutti e vui Don Pippinu u sapiti quantu cosi m'anu passatu pi mani e comu l'aju vvissatu tutti, comu quannu ddu furisteri vinni 'ndi mia a spiari 'nfumazzioni supa a Lina a figghia da me vicina di casa, picchè l'aviva vistu na vota e si vuleva presentari pi maritarisilla.

- Nenti sapeva io, cuntati cuntati...

- Iddu trasiu ccà picchè fu a Madonna ca u guidau 'ndo postu giustu e 'nda l'omu giustu, ca ci dissi i cosi comu stauu!

- Picchè comu stanu i cosi? Supa a sta carusa io non aiu mai sentutu diri nenti! Anzi sta sempri intra, non ju mancu a scola! E nesci sempri ccumpagnata!

- Don Pippinu non vi siddiati si vi dicu ca u me ciriveddu è divessu di chiddu di tutti vuatri! E' veru ca sta carusa no nesci mai sula, e finu a cca nenti di diri! Però, c'è n'umbra ca nuddu ci fici casu, ma io si! Idda cacchi du anni fa, quannu ni putia aviri diciotto o diciannove, stesi quasi un misi a T. 'nda soru di so matri ca era malata, pi jutalla, ora io scacciu ca sta zia avi un figghiu di vintidu anni, un maritu di quarantacinqu ca non è un Santu, e un cugnatu di trentanovanni! Ora 'ncuscienza, Don Pippinu pinsatici! A zia malata 'ndo lettu, e sta carusa sula pu un misi cu tri omini.....

- Ragiuni aviti Michilinu! Quantu sugnu bestia! Non ci avia fattu casu a sta cosa!

- Caru Don Pippinu, scusati si mi vantu io stissu, ma si nun ci fussi statu io, ddu furisteri s'avissi cunsumatu a vita! Io ci u dissi: figghiu, cca ti mannau a Madonna, fusti futtunatu! E iddu mi ringraziau comu si ci avissi savvatu a vita, i mani mi vuleva baciari! E ci dissi macari ca paccom'ora 'nda stu paisi, fimmini di garantiri o milli pi milli non ci nni sunu! Di quannu cuminciau sta nuvità ca anu a jri a scola finu a quannu su granni, non si capiu cchiù nenti! Ci fussi a figghia di Saru u spinnatu, carusa seria, ma avi du frati difittusi e chistu voli diri ca tutta a razza hannu u sangu malatu e ci po' fari i figghi difittusi! Ci fussi macari Sabedda, carusa seria, cresciuta comu si deve di so nanna, dopo ca so matri lassau u maritu pi jrisinni cu n'autru omu e a bbannunau picciridda, nenti di diri ma u sapiti comu si dici: "figghia di jatta, surici pigghia!"

- Michilinu comu a vui non c'è nuddu! Vui non aviu a fari u pisciaru, , aviu a fari u carrabbineri, anzi no chi dicu... u cummissariu! Siti sfaddatu a fari u pisciaru!

- Cettu ca si avissi studiatu ast'ura, minimu minimu era già o guvennu, ma io sugnu cuntentu u stissu, Diu mi desi tutta sta 'ntiligenza e io fazzu beni a tutti, comu si fussi un missionario!

- Eccu, bonu dicistu! Un missionariu siti! E u Signori mi vi ricompensa cu tanta saluti. Ora datimi stu pisci ca mi ni aiu a jri, s'annunca a me mughieri cu è ca senti. Idda dici sempri ca quannu vegnu cca, mi scoddu caaju na casa.

- Itivinni Don Pippinu e u Signori mi vi binidici!

- Macari a vui, bongionno!

Una MACCHIA ROSSA

L' uomo entrò in cucina e aveva l'aria di chi ha tratto il dado.

"Che c'è?" chiese la moglie allarmata.

"C'è questo" disse l'uomo, e posò sul tavolo, con gesto deciso, un sacchetto di plastica.

La luce della finestra posava cenere sullo scolapiatti, e il gatto smiagolò dai baffi ritorti, lungo, sguaiato. Quel mattino l'anziano professor S., reduce e pensionato, era andato a raccontare al mare i suoi crocci -faceva sempre così quando pensieri molesti lo turbavano.

Un battere lieve di remi, e poi quella barchetta sulla spiaggia proprio davanti a lui. L'offerta del pescatore s'era rivelata allettante: "una gabbietta per 35.000 lire, più di due chili, faccia presto prima che arrivino gli zaffi". La moglie sollevò il sacchetto con due dita e lo guardò in controluce. "Qui qualcosa si muove!" esclamò. L'uomo sorrise compiaciuto, aprì il sacchetto e lo vuotò in una grande terrina. "Sogliole. Ancora vive! E a lui piaceranno", indicò il nipotino, mentre la moglie s'incantava davanti a quei pesci che guizzavano nel tentativo di sfuggire all'asfissia dell'aria.

"Forza, mettiti sotto a pulirle, per favore. Io sarò di ritorno più tardi. Voglio friggerle io stesso come facevo a Muggia quarantanni fa".

Erano le undici ore di una giornata grigia di nuvole quando l'uomo prese il parapigioggia e uscì. Ciondolò un poco per le strade, poi, deciso, si avviò verso il supermercato. Comprò una bottiglia di vino bianco, d'annata - se n'intendeva lui, una volta. Quando riprese la via di casa - era già la mezza - incontrò lungo il corso alcuni suoi colleghi - immusoniti annoiati: andavano fino alla piazza e poi tornavano, e su e giù e giù e su, consumando il loro tramonto su scarpe di rassegnazione.

Appena arrivò si tolse la giacca, si rimboccò le maniche e s'infilò in cucina. Sul tagliere le sogliole erano allineate come soldati pronti per una parata. L'uomo si piegò, annusò e la bocca gli si riempì di una cosa umida e salata in cui erano sentori di mare, di alghe, di muschio, di roccia. Prese la padella dalla credenza, vi versò l'olio e accese il gas mentre la moglie lo osservava e ogni tanto scrollava il capo. Poi si avvicinò deciso alle sogliole. Ne ghermì una, ma il pesce gli scivolò di mano e cadde sulle mattonelle.

Disse paziente: "Di pastafrolla... sì, le mie mani... di pastafrolla", e imprecò tra i denti.

Mentre si chinava, la sogliola si sollevò su mezzo corpo e parve cercare nell'aria qualcosa, un appoggio, un aiuto. L'uomo si ritrasse. "E' ancora viva..., ma tu, le hai pulite?" Fu in quel momento che vide sul petto bianco del pesce una macchiolina rossa: un punto di sangue proprio dove gli uomini hanno il cuore.

"Sapessi che fatica per infarinare!" stava dicendo la moglie mentre con un tovagliolo cercava di recuperare il pesce che sguizzava sulle piastrelle, e il gatto stracciava l'aria con il suo miagolio sgraziato per il piede che lo aveva sollevato di pancia mentre tentava di avvicinarsi.

L'uomo allungò una mano per prendere un'altra sogliola dal tagliere, una più piccola stavolta, ma come la toccò quella tirò su la testa e aprì la bocca tre volte.

Tossì il professore per evitare che il rimescolio gli facesse dar di stomaco. Gli tornarono immagini lontane, teorie di soldati e macchie vermiglie e corsie d'ospedali e mani che artigliavano la terra e grida di cristiani che cercavano l'aiuto di Dio e chiamavano la madre. Allora aveva trovato la forza di resistere, di non lasciarsi andare.

Ora, davanti a quella piccola cosa boccheggianti, stava franando. Si sentì addosso lo sguardo della moglie. Che avesse capito il suo intimo turbamento? Non poteva capitolare così. Lo sfrigolare che veniva dalla padella gli ridiede lì senso della realtà. Deciso afferrò il pesce con le due mani e lo immerse di colpo nell'olio bollente. La sogliola si accartocciò e poi parve allungarsi, ma la struttura spinale si era bloccata nell'arco dell'invettiva e rimase soltanto una gobba di protesta nell'aria fritta della cucina.

Dopo un momento anche le altre sogliole si agitarono nell'olio e s'acquetarono con l'ultimo sussulto, mentre il giustiziere, che stavolta era un insegnante pensionato, con l'assegno mensile attaccato a quello che gli forniva il pane, finiva di compiere la sua opera.

Davanti alla tavola imbandita, col riverbero della finestra che sfumava nel giallo la boccia del vino, mentre la moglie spinava il pesce per il nipotino, l'uomo si sciacquò le mani e indossò la giacca. Si era improvvisamente ricordato di un impegno improrogabile e già era per le scale, e la voce della consorte gli arrivava come un'eco lontana.

Si affrettò lungo il viale e vide l'uomo sul cavalcavia, la sua testa canuta che si proiettava sullo schermo del cielo. Era lì ogni giorno, a quell'ora. Contava i vagoni del treno-merci che passava sotto il ponte e sbocconcellava il biscotto della sua colazione. Gli fece un cenno di saluto con la mano.

Più avanti incrociò uno a uno gli altri 'senz'nessuno delle ore quattordici, e più avanti ancora rispose al saluto di coda del randagio - povero leccio crostoso. Riprese fiato quando entrò nel bar.

Col suo bicchiere di latte caldo e una brioche in mano si avvicinò alla vetrata. Lì, sullo sfondo, il molo e il mare, e al di là ancora terra e poi mare e poi terra. Frammenti di pensieri, il destino del Sapiens, la vita che pulsa in ogni creatura, un disegno di Buzzati, la legge della giungla.

"Chista è la storia, d'un piscispata..." modugnò a fior di labbro.

Ma che voleva il suo latte quel cisposo? Gli sarebbe bastata la brioche. Era lì, dietro la vetrata. E tentava di attirare la sua attenzione col movimento stentato della coda.

Ferruccio Centonze
su *Colapesce* 4/98-99



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

u disiu



Dario Fo è stato autore ed attore di testi teatrali di satira politica e sociale .

Nel 1997 vinse il premio Nobel per la letteratura con la seguente motivazione: «Seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi».

Fresco di Nobel, Dario Fo fu invitato in varie università per tenere delle lezioni. A Cagliari, nell'Aula Magna della facoltà di lettere gremitissima, lesse e spiegò un celebre componimento scritto nella prima metà del Duecento dal poeta siciliano Cielo d'Alcamo: *Rosa fresca aulentissima ch'apari inver la state, le donne ti disiano, pulzelle e maritate* " .

Fu una lezione che provocò scalpore. I giovani e i meno giovani ascoltavano e non credevano alle loro orecchie. "Questo è un pezzo di teatro e non di letteratura" esordì Fo e spiegò che in realtà, le parole di Cielo d'Alcamo erano ben più volgari e licenziose di quanto i docenti abbiano cercato per tanti anni di far credere ai loro allievi.

Sostenne che la "Rosa fresca aulentissima" di cui si parla non fosse una ragazza corteggiata. Dario Fo era fermamente convinto che una rosa è fresca e profumata in primavera, non certo nella torrida estate siciliana! E poi, è credibile che nel Medioevo una fanciulla fosse tanto desiderata da altre ragazze e da donne sposate ?

Dario Fo svelò agli studenti una diversa verità.

Nel Duecento i gabellieri giravano per i mercati con un libro mastro dove annotavano le riscossioni.

Non disponendo di un banco, sollevavano la gamba destra e appoggiavano il registro delle entrate sulla coscia. Indossavano un gonnellone che in dialetto siciliano si chiama " la stati " .

Quindi la rosa fresca aulentissima sarebbe - in verità - quella che si intravedeva *inver la state* , tra le loro gambe.

Dario Fo era fermamente convinto che Cielo d'Alcamo alludesse al pene del gabelliere.

E sottolineò con grande verve: *Le donne ti disiano , pulzell'e maritate* " .

In quell'occasione studentesse e studenti applaudirono entusiasti . E il povero Cielo d'Alcamo scese al rango di un poeta "vastasu" .

Signuri mei, ci pozzu cridiri ca Cielo d'Alcamo fussi 'n poeta " vastasu " ?

(Adolfo, siculo, incredulo e pudico)

IL FASCINO E IL POTERE... DELLA DIVISA.

Estate del millenovecentocinquantesette. Grazie all'interessamento di un ministro siciliano, alle Poste di Catania fu fatto " il pieno " di assunzioni.

Per parecchi ragazzi , me compreso , fu una fortuna : Un invidiabile posto statale stabile. Oltre allo stipendio sicuro veniva fornito il vestiario, obbligatorio per lo svolgimento del servizio, e documenti per il riconoscimento, utile per gli sconti ferroviari e per le prestazioni sanitarie.

Ci venivano date due divise, estiva ed invernale , complete di berretto e fregi anche sul colletto. Per qualcuno si trattava dei primi vestiti decorosi indossati. Costui veniva additato dai compagni *strudusi* (beffardi). Dicevano (ed era vero!) che *passiava 'na via Etna pi' fàrisi vidiri* " , cioè che passeggiasse per la via principale pavoneggiandosi .

Del resto io stesso venni indotto dai familiari a farmi fotografare al Giardino Bellini per inviare la foto ai parenti lontani e conservarla nell'album di famiglia. Posai, come suggeritomi dal fotografo, con una mano sul fianco. Il compagno *strudu-su* commentò simulando una voce femminile: *Cch'è beddu me'figghiu , pari 'n generali!*.

'U *strudusu*, celiando non andò lontano dalla realtà .

A settembre, a scuola, per l'esame di riparazione mi presentai in divisa: chiaro messaggio teso a richiedere " umana comprensione " per il lavoratore.

E la cosa funzionò .

Circolando un giorno in bicicletta per il recapito dei telegrammi, andai contromano e investii un pedone , il quale giustamente si lamentò in maniera vivace in quanto non avevo rispettato le regole .

Per giustificare l'infrazione e per dire che svolgevo un servizio urgente gli indicai il berretto che portavo in testa e gli chiesi in maniera arrogantemente interrogativa ed esclamativa se non lo avesse visto.

Non replicò. Oggi ripensandoci mi vergogno e mi assolvo. Avevo sedici anni. ! Godevo del fascino e del potere...della divisa !

(Adolfo , rimasto eterno ... fattorino)



RIPASSO DI LINGUA CATANESE



No, Nonsi (No)
Chi voi? (Cosa vuoi ?)
Assabinidica, Assabbimirica, Sabbimirica, Salutamu!
(Ciao, Salve !)
Ni viremu! (Ci vediamo!)
Salutamu! (Arrivederci!)
Grazzi assai! (Tante grazie!)
Bona sira! (Buonasera!)
Bona notti! (Buonanotte!)
Pi fauri (Per favore!)
Pi piaci (Per piacere!)
Mi scusassi! (Voglia scusarmi!)
Amuninni! (Andiamocene!)
Accura! (Attenzione!)
Addunati! (Accertati!, Fai attenzione!)
Sapiddu... (Chissà!..., Ah saperlo!)
M'hà a scusari (Mi deve/devi scusare)
Vulissi 'n caffè (Gradirei un caffè)
Vulissi 'n cannolu câ ricotta (Gradirei un cannolo con la ricotta)
Scusassi, unn'è 'u cessu? (Pardon! Vuole cortesemente indicarmi dove si trova la toilette?)
Di unni s'havi a pigghiari pi ghiri â stazzioni? (Per dove si deve prendere per arrivare alla stazione?)
'A frimmata di l'autubussu unn'è? (Dov'è la fermata dell'autobus?)
Cci sunu ristoranti ccà? (Ci sono ristoranti qui?)
'U malu tempu e 'u bonu tempu nun dùranu tuttu 'u tempu. (Il cattivo ed il buon tempo non durano tutto il tempo)
Scusassi, pô Corsu Sicilia d'unni jè ca aju a pigghiari?
(Scusi, per il Corso Sicilia che direzione devo prendere?)
P'attruvari 'n chiancheri di canni 'i cavaddu unn'aju a ghiri? (Dove devo andare per trovare un macellaio che abbia carne di cavallo?)
Mali non fari, paura non aviri! (Male non fare, paura non avere!)
Unni 'attrovu 'na putia? (Dove la trovo un'abbottega?)
Si' na camurria! (Sei uno scocciatore!)
Arrassati! (Allontanati!)
Annachiti! (Sbrighati!)
Au, ri unni cali, da chiana? (da dove vieni, dalla piana (di Catania)? quando, per esempio. sei mal vestito o hai modi di fare bizzarri e non comuni...)
Non mi resi addenza! (non mi ha dato udienza.)
Non mi ha ascoltato!)

Non mi resi saziu! (Non vuole proprio darmela vinta!)
"Ddocu ci voli!" (utilizzato in senso di approvazione con un significato piuttosto simile al "Dici bene!")

U fici di scapocchiu (lo ha fatto di nascosto) .

Sunu diciannovi soddi cu nà lira. (Sono la stessa cosa ; letteralmente "diciannove soldi con una lira", indicano due cose simili o che hanno più o meno lo stesso valore) .

Di pizzu o di chiattu fai sempri di testa to! (In un modo o nell'altro fai sempre di testa tua!)

Spuntau a motti subitania! (E' arrivato all'improvviso, come la morte !)

Abbisati semu! (Siamo a posto!)

...e ancora.....

CITTADINI! SEMU TUTTI DEVOTI, TUTTI!!,

(Cittadini! Siamo tutti devoti tutti! Grido che si usa durante la festa di Sant'Agata).



MBARE! (o MBARI !) (Tipica espressione catanese che sta a significare amico!, compagno!) .

OGNI LASSATA JÈ PIDDATA !

(Ogni lasciata è persa. Infatti le occasioni bisogna saperle cogliere al volo, quando si presentano.)

Ciò che si rifiuta oggi, forse non sarà più possibile averlo domani) .

ATTÀCCHITI I LANNI o ARICOGGHITI I PUPI !

(Vattene! Raccogli le tue cianfrusaglie e vattene!))

AVIRI 'U CULU CHINU (Possedere molto e non saperlo apprezzare ed utilizzare) .

MUZZICARISI 'A LINGUA (Mordersi la lingua o struggersi l'anima per aver rinunciato ad intraprendere un'azione che avrebbe potuto avere successo. Equivale anche, a pentirsi per aver detto qualcosa che sarebbe stato meglio non dire)

UNNI MI CHIOVI, MI SCIDDICA (Qualunque cosa accada, non me ne importa!)

CHISTA JÈ 'A ZITA E CU ' A VOLI S'A MARITA.

(Questa è la fidanzata e chi la vuole se la sposa. La situazione purtroppo è questa e dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco) .

(Adoffu , 'u nostaggicu ca non tonna)

Forse bisognerebbe scomodare qualche illustre psicoanalista per capire per quale motivo antichi ricordi, sopiti per lunghi anni, affiorino improvvisamente quando si sta in bagno.

Stamattina, intento a fare quel che faccio tutte le mattine, mi ritrovo ad esclamare ad alta voce: "Questa la debbo raccontare a Gallo!" E gliela racconto.

LE DUE SCARPE SINISTRE.

Nel dopoguerra a Catania, Nino, padre di quattro figli, collabora con il parroco del suo quartiere. La sua fedeltà alle istituzioni ecclesiastiche viene premiata con un impiego presso il Monte di Credito su pegno " Sant'Agata ".

Nino non ha altra competenza che quella di saper parlare, ovviamente in dialetto, con la povera gente e perciò gli viene affidato lo sportello di accettazione degli oggetti "non preziosi". Il compito non è difficile in quanto deve concordare l'importo del prestito - solitamente poche migliaia di lire - da restituire entro un anno con interessi contenuti.

Basta tenersi basso nella valutazione dell'oggetto da impegnare e il rischio di errore è minimo. Tanto più perché talvolta sono gli stessi " clienti " a richiedere di abbassarne il valore. Essi sono informati che, periodicamente, in occasione di alcune festività o ricorrenze la Regione Sicilia o altre istituzioni intervengono per riscattare a favore dei più bisognosi i pegni di valore inferiore a tremila lire.

Nino vive e racconta storie incredibili: ad ascoltarle ci vuole stomaco !

Qualcuna perfino divertente. Eccone una!

Un tizio acquista delle scarpe presso un negozio dove si effettua la vendita a rate. Non le indossa nemmeno e le porta subito al Monte di Pietà per impegnarle.

Intasca l'importo e se lo spende. Il titolare del negozio si rende conto di avergli dato due scarpe sinistre perché si ritrova due destre che non può vendere. Rintraccia il cliente, si fa dare la ricevuta del pegno e, pagando di tasca propria, effettua il riscatto.

Mi sa che domani mi fermerò un po' di più in bagno.

Chissà che non salti fuori qualche altro ricordo !

Adolfo, cacator pensante

"TURISTA" PER SEMPRE !

Tutte le mattine acquisto due quotidiani. Quello più diffuso a livello nazionale e quello più diffuso in Sardegna. Do un'occhiata ai titoli e vado subito alle mie rubriche preferite. Non posso fare a meno di soffermarmi nella lettura dei necrologi. Fra i morti c'è

sempre qualche persona nota. Poiché in Sardegna le omonimie sono assai frequenti, l'individuazione del defunto viene facilitata dalla foto, da titoli di studio o onorifici, dall'attività professionale ed altri elementi quali diminutivi e nomignoli. I soprannomi non sono sempre simpatici, talvolta sgradevoli, ma il fatto che i familiari abbiano ritenuto di specificarli vuol dire che nel tempo siano stati accettati, indispensabili all'individuazione della persona e della famiglia.

Scavando nella memoria, mi rendo conto che a Catania, in gioventù, di soprannomi me ne siano stati affibbiati almeno due.

Il primo, "Carrapipi", è la seconda parte del nome del paese chiamato *Valguarnera Caropepe*, in siciliano appunto "Carrapipi".

L'altro, per nulla gradito, l'ho dovuto subire per due anni e mezzo, fra i sedici e i diciotto anni. Me ne sono liberato soltanto dopo il mio trasferimento in Sardegna.

Ne racconto l'origine. Sedicenne, assunto come fattorino alle Poste Centrali di Catania, fui mandato recapitare i telegrammi nei casini.

Questo sembrava far parte di quei riti di iniziazione, scherzi e angherie a cui dovevano sottostare gli inconsapevoli neoassunti. Nello stesso giorno venne assunto il figlio di un portalettere anziano il cui cognome, peraltro assai diffuso in Sicilia, era *Cocuzza*. Chi ha quel cognome se lo tiene. Ma, se si dice ad uno che è una "cocuzza" o "cucuzza", gli si vuol dire che è una "testa di rapa".

Ora il genitore di questo mio compagno, che non conoscevo, e che si dimostrò più implume di me, aveva preavvertito i colleghi dell'assunzione del figlio, raccomandando, che lo trattassero bene.

Ma a lui fu riservato il mio stesso trattamento. Un collega, scambiandomi per il vero *Cocuzza*, mi chiese "Cchi s'è Cocuzza?".

Ritenendo che mi volesse sfottere, reagii risentito in malo modo. Mai l'avessi fatto ! Da quel momento fui per tutti "Cucuzza". Il vero *Cocuzza* fu mandato anche lui a recapitare i telegrammi nei casini.

Al rientro in ufficio, lo attendeva il padre trepidante che, volendo proteggerlo, lo trattava da bambino. Il ragazzo, in presenza degli altri fattorini, confida al genitore: " Sai, sono andato in un posto dove c'erano delle donne mezzo spogliate e con veli! " Il padre, imbarazzato, gli dice che sono "turiste", suscitando l'ilarità degli astanti. Da quel momento fu per tutti "Turista".

Quando cambiai regione io mi liberai del soprannome di "Cucuzza". Ma il vero *Cocuzza* è rimasto "Turista" per sempre.

(Adoffu Carrapipi e Cucuzza)



Sono nato nel '41.

Se mi chiedete quale canzone abbia vinto all'ultimo Festival , rispondo che non lo so.

Se mi chiedete i titoli delle canzoni più in voga negli anni cinquanta, sessanta e settanta, con un po' di sforzo ne potrei ricordare qualche decina.

Se di queste canzoni mi accennate qualche verso forse riuscirei a dire le parole di quello successivo.

Non ho orecchio musicale e quindi non mi azzarderei a cantare in pubblico sapendo già che offenderei le orecchie e la sensibilità degli astanti.

Ho consumato l'esperienza di essere stato pregato di non partecipare a cori per non rovinare la festa.

Di questa mia inadeguatezza mi dispiaccio sinceramente.

Tanto più che quando sbrigo le faccende domestiche o tento di eseguire lavori manuali, per i quali registro altrettanta inettitudine, oppure passeggiando nella spiaggia, mi metto a canticchiare .

Se nuoto canto mentalmente. Tutto ciò premesso, debbo confessare che le canzoni di cui ricordo più facilmente le parole sono quelle che risalgono ad anni precedenti alla mia nascita.

Il che si spiega con il fatto che il consumismo anche dei prodotti musicali negli anni della mia infanzia e adolescenza aveva ritmi più lenti e quindi più prolungati nel tempo.

Sicuramente avrà influito la singolarità e il fascino delle storie e dei sentimenti espressi in quelle canzoni , a volte ridicoli se giudicati con il metro di oggi, interessanti anche dal punto di vista storico e socio-linguistico.

Tutta questa premessa per giustificare l'esposizione di alcuni di questi testi risalenti a prima della guerra e che mi tornano in mente (cito con qualche aiutino) . Giudichino i lettori di " Lumie di Sicilia " se ne valga la pena.

=Che bei fior carnosì / son le donne dell'Avana, / hanno sangue torrido / come l'Ecuador.

== " S'io son pirata / piccola fata / so pure amar ! / Vieni ! Fuggi ! " / " No, ho il mio babbo lassù ! / E' il guardiano del faro blu ! "

===Mamma / che quando sogna / sogna il vero / ha sognato di me /la notte scorsa : / m'ha visto per un

ripido sentiero / presso una mala vipera / ed è accorsa... / E s'è svegliata pallida / gridando pel terrore : / la vipera / m'avea già morso il cuore !

====Perchè mi guardi pallida / con quella smorfia strana ? / Temi che possa ucciderti / e vendicarmi qui ? / No , penso, fra le lacrime / a mamma mia lontana : / non voglio farla piangere /e poi per chi ? per te ? / Addio mia bella signora / lasciamoci così senza rancor.

=====Torna piccina mia / torna dal tuo papà / la ninna nanna ancora ti canterà.

=====Veleno ! / Se mi baci ti do il mio veleno / ho una rosa scarlatta sul seno / e dopo t'amerò .

=====Abbassa la tua radio per favore / se vuoi sentire i battiti del mio cuore.

Ma alcune di queste vecchie canzoni rimarranno nella memoria e nelle storie grazie alla comica e simpatica interpretazione del duo Arbore e Proietti, che opportunamente fanno risaltare l'enfasi di una lingua, come si direbbe oggi, obsoleta ma pur sempre efficace per la narrazione di storie sentimentali che piacevano e, detto a bassa voce, continuano a piacere. Grazie ai questi nuovi mezzi di registrazione e comunicazione non andranno perdute queste " perle " .

Cito a tale proposito, "C'eravamo tanto amati", "Reginella" e "Malafemmina " che i lettori potranno rivedere su internet.

(Adolfo Valguarnera , nostalgico e stonato)

"HO DELLE OPINIONI CHE NON CONDIVIDO"

Questa frase detta da Pino Caruso è stata , in un primo tempo , da me interpretata come se lui non fosse d'accordo con se stesso.

Ma adesso penso che possa significare che ha delle idee che non vuole condividere con altri e che ritenga opportuno tenerle per sé.

Questa nuova interpretazione mi viene suggerita dalla constatazione che allorquando esprimo una mia idea originale, una opinione qualsiasi, subito vengo corretto, contraddetto, sempre e comunque.

In sostanza credo che il pensiero di Pino Caruso voglia semplicemente dire :

'A MEGGHIU PAROLA E' CHIDDA CA NON SI DICI.

E perciò, mi pento di avere detto pure questo.

(Firmato : ADOFFU , CINICU E DIFFIDENTI)

Renzo Cremona: cartoline da trapani

di Marco Scalabrino



“Il mio libro *Il canone del tè* – rievoca Renzo Cremona, nell’intervista rilasciata a Ornella Fulco che per sommi capi a più riprese richiameremo – si era classificato secondo alla XIV edizione del premio letterario “Erice Anteka”; invitato alla cerimonia di premiazione, salii a Erice in cabinovia. In quell’occasione ripartii l’indomani e non ebbi altro modo di

vedere la città di Trapani se non dall’alto”. Correva l’autunno 2008; il seme della sua avventura trapanese era stato, però, già sparso. “Nel 2010 – prosegue Cremona – fui contattato da Ornella Fulco e Stefania La Via per la rassegna letteraria *Terrazza d’Autore*. Quella che si verificò tra me e i luoghi, tra me e le persone di Trapani, è stata un’alchimia che non si manifesta tutti i giorni: l’intesa è stata immediata. Percorrendo i luoghi e lasciandomi guidare dalla loro mano, a poco a poco, mi sono innamorato della città e l’amore da cui mi sono sentito circondato e la calorosa accoglienza che le persone mi stavano tributando hanno generato una sorta di corto circuito dentro di me. E così i luoghi, le memorie e gli amici – perché tali stavano ormai diventando alcune delle persone che ho conosciuto a Trapani – si sono uniti in un mondo di parole che ha preso la forma degli episodi che poi sono diventati le *cartoline*. Oltre a luglio per la rassegna *Terrazza d’Autore*, nel 2010 sono tornato a settembre, ad ottobre e a dicembre. Ancora due volte nel 2012 e poi nel 2014 per la grandiosa messa in scena di *cartoline* tenutasi a Valderice”.

Edizioni EVA, Venafro (IS), *cartoline da trapani* sono state stampate nel 2013. Al nostro stupito interrogativo come mai, al giorno d’oggi, “cartoline”, Renzo Cremona non si fa cogliere impreparato ed esplicita compiutamente i motivi della scelta di tale denominazione: “La cartolina ha una dote che altri mezzi non manifestano: permette il tempo della riflessione, riporta alla lentezza, alla possibilità di concederci il lusso di pensare e quindi di porre una distanza tra quello che abbiamo vissuto e il modo in cui tutto questo viene filtrato dal nostro universo personale. E le mie “cartoline” sono appunto “filtrate”, “seppiate”, hanno una preponderanza di tempi passati, ormai imm modificabili; sono qualcosa che noi abbiamo scelto rispetto a qualcos’altro e su cui scriviamo qualcosa che è nostro”. Volumetto di ventidue testi distribuiti su cinquanta pagine circa, veste editoriale spartana, nessun prologo, *cartoline da trapani* sono il raffinato racconto lirico di un innamoramento. Usiamo invero, per comodità e per approssimazione, la locuzione “racconto lirico” essendo consci di punzecchiare così Cremona, il quale nella citata intervista infatti ribatte: “Il dissolvimento dei confini tra prosa e poesia risponde a una mia esigenza molto forte. Ho cominciato scrivendo in versi e poi mi sono reso conto che non rispondevano alla ripercussione interiore che io avevo delle parole. È venuto [così] fuori questo genere poetico particolare, che ha certamente dei precursori”. Atteso che, cogliendo il destro da questa lettura offertoci, ci soffermeremo succintamente su taluni dei luoghi esplorati, reperendone stringati rimandi al mito, alla storia e indicandone qualche confacente notazione, ci avvarremo, per l’esigenza di renderli immediatamente fruibili, della facoltà di scrivere in corsivo gli estratti che

addurremo a supporto del nostro argomentare. Non ometteremo altresì di rimarcare talune intriganti formulazioni, ricercate invenzioni, taluni felicissimi esiti lirici e sintattici, che magistralmente egli crea.

La raccolta si apre col testo *la città*. Circa 70.000 abitanti, capoluogo dell’omonima provincia, porto commerciale sul Mediterraneo, Trapani, la sua economia si basa oggi sulle attività legate al commercio e al turismo, sulla pesca (già quella del tonno), sull’estrazione e sulla esportazione del marmo. Posizionata nella parte occidentale della Sicilia, nel promontorio dell’antica *Drepanum* in latino, dal greco *Δρέπανον*, falce, data la forma della penisola sulla quale insiste, Renzo Cremona ne allestisce una tersa, schematica icona:

monti alle spalle ... palpebre rivolte a ponente ... la città si risveglia quasi penultima. le vie si dispiegano verticali, salgono impazienti verso l’acqua ... si fanno via via incaqliati nel ricordo delle darsene, i viali strumenti del crepuscolo per infiltrarsi all’improvviso ... nello sguardo dei passanti. fissando tenace nella memoria i luoghi dove finiscono le date ... sta la città ad attendere. aspetta di vedere il mare ed oscilla protendendosi come due scintillanti corna di lumaca assetate di mondo ...

e con vivissimo acume, nella splendida figurazione *sta in basso ... la città ... eppure è in alto che guarda*, ne recepisce e rilancia l’ansia del riscatto.

Un elemento distintivo della sua scrittura prorompe: in tutta la silloge, nomi e titoli compresi, Renzo Cremona non usa mai le iniziali maiuscole delle parole. Mai; nemmeno dopo il punto fermo.

Tappa obbligata per tutte le navi che solcavano il *Mare Nostrum*, mercé il suo attivo porto commerciale il sale trapanese raggiungeva ogni mercato del Mediterraneo. Probabilmente impiantate dai Fenici, le saline di Trapani e le strutture elevate per la lavorazione del sale, fusesi nei secoli con il paesaggio naturale, hanno dato vita a un ambiente unico e suggestivo. Costituite nel 1995 in riserva naturale regionale e questa affidata in gestione al WWF Italia, con le sue peculiarità botaniche, la sua ricchezza faunistica, il suo patrimonio di storia e lavoro, le saline si estendono per quasi 1.000 ettari nel territorio dei comuni di Trapani e di Paceco. Ben visibili da Erice, affacciandosi verso le Egadi, da esse Renzo Cremona trae impulso per il secondo testo:

suqli allargamenti di sale si arriva via cielo, ma anche attraverso il mare, il che è la stessa cosa quando i colori non sanno esattamente come pronunciarsi e rendersi distinti gli uni dagli altri. i cristalli del cloruro ... un mulino di quando in quando ... lì la natura sembra tacere dietro un cenno di imbarazzo salmaestro.

non ne parlano più neanche i documenti. si pensava ... che fosse già stato demolito e qualcuno ne ha persino messo in dubbio l’esistenza. allora sono state le maree dello sqomento a dettare leqge, era la prima nave all’orizzonte a far crescere auzzi i rovi della paura. eravamo sicuri che la minaccia provenisse dal mare. ci chiediamo ... dove sia mai finita quella paura. fatichiamo ancora oggi ad attingere memoria di quei tempi.

Ecco poi appena delineato, in essenziali incisive pennellate, il terzo frammento della suite: *il bastione dell’impossibile*. Eretto dagli Spagnoli nel XVI secolo, esso

insiste in fondo alla via XXX Gennaio con angolo in via Ammiraglio Staiti. Il nome deriva – secondo Mario Serraino – dal fatto che la sua imponenza rendeva impossibile un'agevole penetrazione dentro il recinto urbano delle forze ostili, ponendo un robusto argine alle incursioni. Il passo: *eravamo sicuri che la minaccia provenisse dal mare*, richiama alla mente l'espressione "Mamma li Turchi!" Il grido *Mamma li Turchi* ha origine dal fatto che, dal 1400 al 1600 circa, le popolazioni rivierasche dell'Italia meridionale sono state periodicamente "visitate" dai pirati ottomani, che depredavano le città, commettevano ogni sorta di razzie, saccheggi, stupri e barbarie e catturavano uomini e donne che poi rivendevano come schiavi. Allorquando da terra venivano avvistate le navi ottomane, veniva lanciato questo grido di allarme, che da allora è diventato sinonimo di pericolo imminente. Con "Turchi" – attesta Giuseppe Di Marzo – si etichettavano indistintamente tutti i maghrebini, nostri dirimpettai, di pelle scura. E dunque, un tempo che non è più, che non è mito ma ne assume il sigillo nelle pagine di Renzo Cremona, torna a rivivere e nell'oggi, più che a una storia del passato ripetuta, assomiglia alla ri-creazione di un'epoca favolistica: *ci chiediamo ... dove sia mai finita quella paura ... se sia davvero esistita*.

Innegabilmente, quando venne a Trapani la prima volta e verosimilmente anche quando vi mise piede la seconda, Renzo Cremona non se ne sognava lontanamente gli sviluppi. E allora, fatte salve le nostre spicce osservazioni, qual è stata, è lecito domandarsi, la genesi delle varie "cartoline"? Attingiamo, daccapo, a detta intervista: "I luoghi fisici – afferma egli – sono stati il punto di partenza delle "cartoline"; per cui alcuni posti li ho raccontati effettivamente per quello che ci ho vissuto quando li ho visti; altri per le storie che ho immaginato avrebbero potuto essersi svolte in quella cornice; altre volte, invece, sono state le parole ispiratemi dai luoghi ad avere creato un loro spazio e ad avere preso la forma di un luogo". "Durante una passeggiata serale mi fu indicato – rammenta Cremona – un edificio diroccato ai margini di viale Regina Margherita; mi fu suggerito che i lacerti di quella casa avrebbero potuto forse ispirarmi. Così è stato. Un episodio frutto della compenetrazione di mondi verificatisi e mondi mai verificatisi che solo la parola permette; ma un episodio assolutamente reale nell'universalità della storia che descrive. Senza quella "scala interrotta", senza quei muri che solo lì esistono e solo lì hanno ragione d'essere, la "cartolina" non sarebbe stata trapanese, ma di qualsiasi altro luogo". E, sentiamo di aggiungere, *la scala interrotta* (in questa circostanza, peraltro, la *cartolina* abdica in favore della *lettera*), nella trasfigurazione concepitane e realizzatane da Renzo Cremona, è assurto a uno fra i testi più belli, riusciti, vibranti di tutta la silloge!

ti ho scritto una lettera. per farlo, ho chiesto a quello di me che non comprende cosa sia la verqogna di allacciare le parole al sangue e di farle addormentare sulla carta. ti ho scritto una lettera e l'ho ripiegata. per farlo, ho chiesto a quello di me che ti conosce di usare ... parole che non possono essere fraintese. ti ho scritto una lettera e ho accarezzato l'indirizzo. per farlo, ho chiesto a quello di me che sa dove abiti ... di farsi strada tra le macerie e le bombe. ti ho scritto una lettera e l'ho consegnata. per farlo, ho chiesto a quello di me che sa camminare di raggiungerci nella casa dove i giorni ti hanno ricoperto di

oblio. ti ho scritto una lettera e sono, alla fine, qui sulla tua soqia. per farlo, ho chiesto a quello di me che non ha paura del tuo silenzio di fartela avere. ho preso tutti i miei anni in un abbraccio, questa lettera.

Benché essa non la prima in ordine di apparizione nella raccolta, la *badia nuova in via qaribaldi* è la prima "cartolina" che Renzo Cremona ha scritto. "Una sera di luglio del 2010 – confessa egli nella summenzionata intervista – monsignor Liborio Palmeri propose di visitare questa bellissima chiesa. Accettammo. Si era svolto un matrimonio e l'impresario addetto al trasporto dei fiori stava sgomberando. La moglie lo attendeva seduta su una delle panche del fondo. Il caldo della giornata non si era ancora placato del tutto".

stavano delle donne, accanto alle loro presenze residue, sedute davanti agli inqinocchiatoi. la moglie, ricoperta dalla colla di un pomeriggio madido di traspirazioni, aspettava. scaturiva ... un senso di gradinate e di febbre che stentava a rimanere in equilibrio. la calura bolliva sulla sommità delle sopracciglia.

Si fa largo e s'impone un aspetto di primo acchito poco percettibile. Renzo Cremona si esprime sovente usando le forme dei verbi alla prima persona plurale (anche col soggetto sottinteso), con ciò palesando un ammirevole senso di appartenenza, di comunione affettiva e spirituale alla comunità della quale discetta: *entrammo; eravamo sicuri; fatichiamo ancora oqai; eravamo finiti impiatiati; guardavamo le case; noi nuotavamo sul fondale*. Egli mostra di compenetrarsi, di ricomprendersi in quella comunità come fosse uno di loro (uno di noi, per meglio dire), un trapanese e ne condivide tempo, spazio, emozioni: *fummo dietro alla torre; noi non sapevamo i nostri veri nomi; vedevamo l'incendio; fummo in un attimo zattere; raccoglievamo foto; tacemmo e ci affidammo agli occhi; noi imparammo lì a prenderci cura di noi stessi; constatammo la loro presenza; ci interroqammo sul senso delle barche; preferimmo rimanere sul bordo dei nostri occhi*.

Cos'è la poesia?, ci si chiede da sempre. È la scansione in versi? È il metro? È l'argomento? È ...? Per quanto la definizione sostanzialmente sfuggente, se ne riportano talune autorevoli: "La poesia è magia. Il poeta è un sacerdote di riti misteriosi", Stéphane Mallarmé; "La poesia non deve dire ma essere", Archibald McLeish; "La poesia è un perfetto universo di parole", Anonimo. "Mi è capitato – considera Cremona –, dopo alcune letture pubbliche, che le persone che avevano acquistato un mio libro si meravigliassero di non trovare le parole disposte in versi. Io rispondo che il ritmo, le pause, la "musica" del testo, questo è ciò che "fa poesia", non l'uso delle maiuscole o di altri elementi puramente visivi della pagina scritta; trovo che questa forma risponda meglio ai ritmi con cui si distribuiscono le parole nella mia scrittura".

caletta san liberale e torre di liany, due delle tappe/cartoline, si situano a un tiro di schioppo l'una dall'altra:

la notte si era affacciata con reti di umidità dal mare. le voci ... avevano bordi pericolanti come tetti di edifici in procinto di crollare. il vento si portava via qualche parola ... manqiandosi la coda dei nostri discorsi. l'orlo delle onde ... si disarticolava sfasciandosi come chiglie immaginarie contro qualche scoqlio.

c'è un camminamento alle estreme regioni della città che porta i passi a sfiorare i confini. il mare lo cinge da

entrambi i lati infiltrandosi con urla di salsedine. il pensiero ultimo della terra che abbandona se stessa.

Là dove la città si assottiglia, sugli scogli che formano la prosecuzione della stretta lingua di terra della città antica, tra il mar Tirreno e il canale di Sicilia, sorge la Torre di Ligny, eretta nel 1671, durante la dominazione spagnola della Sicilia, su ordine del generale belga Claude Lamoral, principe di Ligne.

dall'alto vedevamo l'incendio che era stato fatto ... il silenzio nero della terra offesa. mentre le cabine salivano ... si faceva ... la vista più larga, gli occhi ... sempre più spalancati.

Inaugurata l'8 luglio 2005, la funivia Trapani-Erice collega il capoluogo con Erice, sull'omonimo monte a 751 metri sul livello del mare. Ci si riallaccia, così, ai primordi di questa avventura. Ma stavolta Renzo Cremona, lungo il tragitto, fra un pilone e l'altro, ha suo malgrado modo di constatare le devastanti conseguenze della piaga degli incendi estivi. Nonostante ciò, che meraviglia, che magnificenza, che estatico spettacolo della Natura il panorama mozzafiato che si schiude a beneficio di chiunque, trapanesi e non, mediante *la cabinovia per erice vetta* o con altri mezzi, raggiunga Erice vetta!

Il percorso guidato di Renzo Cremona alla scoperta della città e dei suoi dintorni non ammette tregua e non conosce distanze e così, dopo Erice, i suoi occhi catturano altri seducenti scatti: *il sanatorio abbandonato; le mura di tramontana; bastione conca; la scala tra le mura di tramontana e via libertà; porta ossuna.*

le labbra si accostavano timorose agli altari del nostro silenzio. i passi vibravano sul pavimento delle nostre vene. compariva, dalle fenditure, la vera geografia che la vita aveva deciso per noi.

il cortile è deserto, stretto nella morsa della ruqqine tra i cancelli e i ciqolii del tempo. il vento abitato da tormenti strani e febbricitanti ... conversavamo a bassa voce. non ci stavamo mai dal nostro sonno quotidiano. non chiedevamo niente, se non di stare al sole. i giorni ... erano sempre voltati dall'altra parte.

i mesi hanno taqlie sulla loro testa. e il mio desiderio di rialzarmi ... qiace ... sconnesso tra i cernecchi della memoria, infilzato dal silenzio, costretto ad agonizzare tra le grate e le punte del ferro.

Per circa un chilometro, dalla Piazza ex Mercato del Pesce al Bastione Conca, le Mura di Tramontana facevano parte delle mura perimetrali della città. Vi si accede dalle due estremità o dalle scalinate che ne intervallano il tragitto e permettono di godere di uno dei panorami più affascinanti della città. Cosa lo attrae nelle scale? Oltre a *la scala interrotta*, vi si annoverano infatti: *le scale che portano in soffitta; le scale che portano in cantina; la scala tra le mura di tramontana e via libertà; le scale dalle quali pendevano i lacerti di un mondo di ruqqine; scendi per le scale, mamma.* Sottintendono esse, con i loro reiterati saliscendi, il metaforico susseguirsi dei giorni per un destino che inesorabile scorre fino a *rivelare l'assenza della felicità?*

ai confini della città ci interroqammo sul senso delle barche. gli sterpi e i cespuqli, padroni ormai di quel silenzio ... ci fermammo ad osservare tracce di chi prima aveva

abitato quel luogo. le case ... erano intente a cucire con fili spinati il doloroso tessuto di separazione che il mare aveva loro imposto.

“Durante la mia visita a Trapani del 2010 – riprende Cremona – feci, assieme ad alcuni amici, una gita alla Colombaia. Come tutti i posti abbandonati nei quali si continua ad avvertire la presenza di chi li ha abitati, la Colombaia possiede il fascino ammaliante di quegli spazi della memoria. È come se rappresentasse una vita al crepuscolo o come fosse l'immagine del nostro animo poco prima dell'imbrunire: l'attimo in cui si avverte tutto il peso di un'esistenza affaticata, se ne avvertono le occasioni mancate, i fili strappati, le scuciture mai più ricomposte. Allo stesso tempo, però, è come se si insinuasse dentro di noi un inizio di riconciliazione con tutto ciò che è stato, quasi i dolori si stessero sedimentando sul fondo e noi contemplavamo le nostre vite con il distacco che solo dopo la fine di un dolorosissimo fortunale si riesce ad avere”.

Isolotto posto all'estremità orientale del porto di Trapani, la Colombaia (dal greco *peleia*, colomba), i primi documenti storici ne fanno risalire l'origine al tempo della Prima Guerra Punica. Ricostruita nell'attuale forma ottagonale dagli aragonesi, intorno al 1400, durante il regno di Carlo V divenne fortificazione militare e, dopo i moti del 1821 e fino al 1860, venne adibita dai Borboni a prigione. Caduta in stato di abbandono dopo il 1965, anno di apertura del nuovo carcere, nel 2009 entra a far parte del Fondo per l'Ambiente Italiano e nel 2010 passa da bene dello Stato a bene della Regione siciliana. Ed ecco con *i misteri*, il testo più lungo della collana, siamo giunti all'epilogo. Prima, però, destiniamo qualche riga al nostro autore.

Nato nel 1971 a Chioggia, dove vive, laureatosi nel 1995 in Lingua e letteratura cinese presso l'Università di Venezia, Renzo Cremona è insegnante e consulente linguistico. Traduttore di testi letterari dal cinese, dal neogreco, dal portoghese e dall'afrikaans, ha fra l'altro pubblicato: *Foreste sensoriali* (1993); *Lettere dal mattatoio* (2002); *La perqamena delle mutazioni* (2002); *Cronache dal centro della notte* (2004); *Tutti senza nome* (2006); *Il canone del tè* (2007); *Tundra* (2009); *Dei vizi e delle virtù* (2010); *Neve* (2011); *cartoline da trapani* (2013), nonché due antologie bilingue in italiano e neogreco, entrambe con Keti Måraka, *Sedici settimane / Dekaxi vdomades* (2007) e *Suites* (2008). È impegnato in *reading e recital*, in Italia e all'estero, destinati a “togliere dagli scaffali le parole scritte per avvicinarle a un pubblico di appassionati”.

è l'alba di un giorno lunqo, mamma. le lancette degli orologi non avranno braccia abbastanza grandi per coprirlo. cos'è questo scirocco che apre le finestre? dal fondo del vicolo arrivano le figure. ho paura delle figure. ho paura che abbiano la mia faccia. si trascinano, ondeqano, vacillano ... si spinqono su per le strade. qirano gli anqli e s'incastrano sempre più nelle budella delle città. la folla ... è un mare che bolle. l'ordine si è fatto bolqia, la musica frastuono. cosa vorrà mai dire questo mistero di festa e di sanque? i portatori ... verranno a strapparti dai miei piedi ... ci sarà solo silenzio, poi ... la città si farà sepolcro.

Nel novero delle *cartoline*, *i misteri* sono l'unico non luogo. Essi costituiscono, difatti, un evento verbale, un avvenimento corale nel quale autentico fervore mistico,

genuino trionfo di popolo, trama intessuta dell'incombenza della morte si fondono e, lungo ventiquattro ore, si accompagnano a un convulso proteiforme *mélange* costituito da figure inquietanti e d'armi, da fili d'argento e corbelli di fiori, da gravi "annacate" bandistiche, in uno scenografico *format* in perenne equilibrio su una colata ultrasecolare di fideistica cera corrotta da rituale *caccavetta e simenza*. Rappresentazione artistica della passione e morte di Cristo, la processione dei misteri è una processione religiosa che si svolge a Trapani da oltre 400 anni. Composta da venti Gruppi, si avvia dalla Chiesa delle Anime del Purgatorio, con inizio alle ore 14.00 del Venerdì Santo, per concludersi, dopo avere percorso le principali vie cittadine, ventiquattro ore dopo.

L'interrogativo che, sin dall'incipit: *è l'alba di un giorno lungo, mamma* (ma, il vocativo attraversa tutto il testo: *gridare non ti servirà a nulla, mamma; per le scale, mamma; ho paura della notte, mamma; le figure sono ormai statue, mamma; i tamburi li senti, mamma?; ci sono fiamme, mamma; tra breve tutto sarà finito, mamma*), abbiamo ritenuto di doverci porre è: chi è il figlio estensore della missiva? Varie ipotesi sono state vagliate. In ultima analisi, la risposta più quotata è stata che quel figlio sia giusto l'autore, il quale tanto ha finito con l'immedesimarsi nella rappresentazione che ha vissuto e sta narrando da assumerne su di sé il ruolo centrale. Ci conforta in questa interpretazione lo stesso Cremona: "Quanto accade, accade attorno a te, dentro di te, assieme a te, perché in quelle lunghe ore tu sei parte di tutte le vite che popolano questo pianeta, ne senti e ne vedi rappresentato un paradigma esistenziale". Un ruolo allora, per riprendere, che è cruciale, è il più duro, è esclusivo; è quello del Cristo. Un Cristo che è Dio ed è carne, e di Dio è figlio e altresì della carne, e quale figlio (un po' ripercorrendo "quel" calvario), in procinto di compiere l'atto estremo del suo passaggio terreno, non manca di rivolgersi alla madre: *cercheranno in te quegli occhi che hanno spento in me; venqono ... mi prendono ... non mi porteranno più a casa; tra breve tutto sarà finito*. Peraltro lo stralcio, pure un po' inquietante ma emblematico: *ho paura che abbiano la mia faccia*, (che avvalorava l'identificazione del Nazareno con l'uomo, con ciascun uomo, con l'intera umanità) pare messo lì apposta per confermarcelo.

Come nel giorno del Venerdì Santo il procedere delle vare, il ritmo della "cartolina" è incalzante, ci avviluppa nello spiegarsi delle sue spire, lo scirocco (contrassegno climatico della Sicilia) che vi soffia vorticoso ci riduce boccheggianti. "Dentro la mia testa – registra Cremona – fremevano le immagini della processione. Volevo che questo fremito si sentisse nelle parole e, dato che i luoghi sarebbero diventati parole loro stessi, desideravo trovare un modo per trasformare quest'esperienza e convertirla in segno scritto. Mi convincevo che l'unico modo era un turbolento, caotico e divorante flusso di coscienza, un giardino di suoni dai quali emergessero sì quelli che erano i veri Misteri – la processione, le statue, il percorso, la conclusione all'interno della Chiesa del Purgatorio –, ma anche i miei Misteri, la mia prospettiva, la storia personale che si agitava sotto. Volevo che i Misteri parlassero trapanese. Mi è stato indicato Marco Scalabrino, che ha fatto tesoro della sua sensibilità e della sua esperienza di traduttore per traghettare le mie parole. Mentre l'episodio avanza e il flusso della processione si fa sempre più magmatico, la presenza del dialetto siciliano diventa

sempre più dilagante, finché non occupa tutto lo spazio rimasto".

Renzo Cremona e la città di Trapani hanno stretto alleanza! La piena simbiosi fra loro instauratasi è sfociata nel ricomprendere anche il codice espressivo e il poeta ne ha funzionalmente adottato il linguaggio. Taluni passi de *i misteri* sono, infatti, in dialetto siciliano (e in dialetto siciliano, addirittura, il libro si chiude: *sunnu carizzi chi la fudda si manciau e si tinni pi idda*). Passi che si fondono in tutt'uno con l'italiano e, in virtù della icasticità propria del dialetto, contribuiscono a rendere con maggiore scrupolo, veridicità, vivezza l'atmosfera dei Misteri e a trasferire integralmente la totale immersione dell'autore, che li ha vissuti - l'uscita, il percorso, l'entrata, il contesto -, con ogni disposizione di cuore, di intelletto, di spirito, in prima persona, giorno e notte. Nel corso delle narrazioni, intrise di rimandi simbolici, tutta una serie di pregevolissime invenzioni e di mirabili esiti lirici, inoltre, si dipanano. Ne riferiamo, solo a mo' di esempio, alcuni: *una prua malata di nostalgia che tiene gli occhi confitti nel tramonto; il mare ci costringeva a rimanere seduti sopra la nostra fretta; le nostre dita si erano rattrappite a forza di annodare il vuoto dei secondi; i nostri pensieri avevano abiti che non riuscivano a chiudersi; il tempo aveva lasciato alcune biciclette sugli orli dei nostri occhi; i gomiti del tempo erano colmi di polvere; i margini dell'isola si stavano lentamente accartocciando come gli orli di una mappa antica sopraffatta dalla luce e dal fuoco*.

Appressandoci alla conclusione, ulteriori residue osservazioni.

Essere cittadino del mondo! Questo sentire proprio di Renzo Cremona (il suo studiare le lingue, dal cinese all'afrikaans, dal portoghese al neogreco, è la dimensione pratica di questo sentire) gli ha consentito, nel suo peregrinare artistico, di approdare a Trapani, di ravvisarne gli ambiti più magici e di fare assurgere il suo "personale diario di viaggio" a contenuto universale per un percorso poetico, *cartoline da trapani*, che suscita emozioni nel cuore di ciascun trapanese e ancor più di ciascun lettore; *da qualsiasi parte ci si volti, il mare. è là, che circonda, che abbraccia. ci lambisce. naviga nei nostri giorni*. In *via torrea*, gli sono sufficienti quattro righe per rilevare una fra le caratteristiche salienti della città di Trapani: l'essere in mezzo a due mari visibili alle estremità di una stessa via;

in *porta ossuna*, tramite i versi del poeta, la città si personifica e, resa oggetto animato, parla in prima persona: *per chi si è abituato ad essere una città falcata, come me; io città dimentica dentro la città;*

per quanto affermato dallo stesso Cremona in apertura: "le mie cartoline sono filtrate, seppiate, hanno una preponderanza di tempi passati", se dovessimo per congiuntura tirare una stampa delle *cartoline* non potremmo che farla in bianco e nero. Perché soltanto il lucido contrasto, la patina tutelare, la soave malinconia del bianco e nero ne potrebbe rendere tutta la loro potenza evocativa.

Nella sua ideale visione della città di Trapani, Renzo Cremona l'ha collocata in una virtuale *Hall of Fame* e ne ha esposto *memorabilia*, tradizioni, cimeli i più rappresentativi. Egli ha aperto una finestra mediante la quale il mondo ne potrà scoprire lo spaccato migliore; ha magnificato la "sua" città, l'ha resa una diva e ne ha allestito un superbo portfolio: le *cartoline*.
